SETTIMANALE

POLITICA. SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 162.

Roma, 6 Febbraio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 20. - Semestro L. 10. - Trimestre L. 5. NEI, REGNO, Anno L. 20. — Somestro L. 10. — Trimestre L. 5.

Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.

ALL'ESTERO: (in oro) Europa e Levante, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.

— Trim. Fr. 6. — Stati Uniti, Anno Fr. 27. — Messico; America Meeidionale, India, Cina, Giappone, Anno Fr. 30. — Australia, Ogeania,
Anno Fr. 31. — Pard, Chila, Equatore (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.

Le associazioni decorrono soltanto dal 19 d'ogni meso.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della Rasseona Sertinanale, in Roma, Corso, Nº 173, Palazzo Rag del Regno, e presso i principali librai. Raggi, presso gli Uffici Postali

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Diazzione della Rassegna Settimanale, Roma, Corso, 173, Paluzzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'Amministrazione della Rassegna Settimenale, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso. Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la Itassegna.

I manoscritti non si restituiscono. - Degli articoli pubblicati in questo periodico la Diaggione si riserva l'assoluta proprietà letteraria. Tutto le opere inviate alla Direzione saranno annouziate nella Rasseyna.

La Russegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

1	NDICE.	•
BIGLIETTI DI STATO O BIGLIETT	I DI BANGA Pag.	81
I DIBITTI POPOLARI E GL'INTER	ESSI DI BONIFICAZIONE	82
TRE PROPOSTE AL MINISTRO DE	LL'ISTRUZIONE PUBBLICA	88
IL COMMERCIO ITALIANO NEL 18	80	84
LE LETTERE ANONIME & L'ESER	CITO	85
LA CONSEGNA DEL TABACCO. CO	rrispondenza da Lecce	86
ERRORI DEL SENTIMENTO. (Matil	de Seruo)	87
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA	LONDRA (H. Z.)	90
	R E B. CABTIGLIONE (F. T.)	92
BIBLIOGRAPIA: ,		
	nella Chanson de Roland e nei poemi	93
Folchetto, Là là o là!		94
Giuseppe Campori, Letter	s inedito di principi e principesse	•
della Casa di Savoia.		ivi
L. Cossa, Primi elementi	di Economia Politica; quinta edi-	
zione notevolmento co	rretta e aumentata	ivi
Domenico Bonamico, La d	ifesa marittima dell'Italia	95
•	<u>•</u>	
Notizie		96
	·	
La Settinana.	•	
RIVISTE INGLESI.		
ARTICOLI CHE BIQUARDANO L'IT.	alia negli ultimi numeri dei Perio	10140

STRANIERI.

I primi sei volumi della Russegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.'

LA SETTIMANA.

Otto giorni fa, mentre scrivevamo le ultime righe della Settimana, moriva nel palazzo di Montecitorio il deputato Eugenio Corbetta. Aveva quarantacinque anni. Dal 1870 era entrato in parlamento per mandato del secondo collegio di Como, e sedeva a destra. Ebbe, oltre all'ingegno, le qualità meno comuni: coscienziose opinioni, coscienziosa operosità. Il Parlamento perde veramente in lui una forza viva.

Il 31 la Camera riprese le sue sedute e continuò la discussione del progetto di legge sulle attribuzioni del Consiglio superiore d'istruzione pubblica. Sull'articolo 6, nel quale è detto che i membri della Giunta sono distribuiti in sezioni in guisa da rappresentare equamente tutti i gradi dell'insegnamento, l'on. Luzzatti chiese schiarimenti circa la rappresentanza degli studi tecnici e professionali nel Consiglio, dicendo spettare alla Camera di risolvere la questione se debba esistere il Consiglio superiore degl' istituti tecnici, ed essere necessario un riordinamento dell'istruzione tecnica. L'on. Ministro si mostrò favorevole ai desiderii dell'onorevole Luzzatti. Furono quindi approvati tutti gli articoli del progetto. La Camera approvò quindi i seguenti progetti di legge: Contratti per vendita e permuta di beni demaniali in Palermo, Ravenna e Imola; Vendita e permuta di beni demaniali a trattativa privata: Vendita a trattativa privata di beni ecclesiastici inutilmente posti all'incanto: Concessione delle terme denominate Bagni di Lucca a quella provincia: Importazioni ed esportazioni temporarie: e Disposizioni sulle sovratasse ai possessori di fabbricati. Nella successiva seduta (1 febbraio), dopo una interrogazione dell'on. Bordonaro intorno ai lavori della Commissione incaricata di riferire sugli effetti delle tasse di fabbricazione degli spiriti, seguirono le varie interrogazioni dell'on. Massari al presidente del Consiglio, sul mutamento del ministro dell' istruzione pubblica, sui negoziati relativi alla vertenza turco-ellenica, e sulle condizioni della colonia italiana al Perù. Egli attaccò la costituzionalità della nomina dell'on. Baccelli a ministro e censurò il telegramma del Ministro d' istruzione pubblica al prof. Ardigò di Mantova, non riconoscendo al ministro la facoltà di glorificare l'ateismo: quanto alle questioni estere, l'onorevole

Massari si limitò a chiedere semplici schiarimenti. Il Presidente del Consiglio difese la costituzionalità della nomina dell'on. Baccelli a ministro della istruzione. Il Ministro dell'istruzione difese anche da sè la nomina telegrafica del prof. Ardigò a professore ordinario della Università di Padova. Disse che egli non intendeva che lo Stato fosse teista nè ateo, spiritualista nè materialista; ma che rendesse omaggio alla libertà della scienza; e che il telegramma al prof. Ardigò non era che un onore reso a uno scienziato illustre. L'on. Massari replicò che quel telegramma parevagli per lo meno poco corretto. Seguirono quindi altre interrogazioni fra le quali una dell'on. Berti Ferdinando sul progetto di legge per la personalità giuridica delle società di mutuo soccorso; il Ministro, rispondendovi, espose i suoi intendimenti sulla materia e promise la prossima presentazione del progetto di legge. Nella stessa seduta (1) il Ministro guardasigilli presentò alla Camera il progetto di legge sul divorzio. Secondo questo progetto, si accetterebbe il divorzio in tutti i casi nei quali si può dar luogo alla separazione di letto e di mensa dopo che essa abbia durato tre anni se non ci sono figli, e cinque se vi sono figli. Nei casi di condanne penali a lavori forzati, se la condanna è a tempo la separazione si può convertire in divorzio dopo tre anni; se è a vita, può ammettersi il divorzio non appena la condanna è pronunciata. La seduta seguente (2) fu spesa quasi per intiero nella discussione della elezione dell'on. Mosca al 5º collegio di Milano, che fu annullata: fu quindi approvato il progetto di legge per la riforma giudiziaria in Egitto e quello pei contratti di vendita e permuta fra lo Stato e il Comune di Padova. Si iniziò la discussione della proposta per un' inchiesta sulle condizioni della marina mercantile, che fu approvata (3) riducendo da otto a quattro mesi il termine entro il quale l'inchiesta doyrà essere compita. Fu quindi cominciata la discussione del progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso e per l'istituzione della Cassa delle pensioni. Quanto al primo, l'on. Panattoni lo combattè giudicando le condizioni economiche del paese tali da non renderlo preparato alla riforma. L'on. Plebano difese il progetto. Oggi (4) nella seduta antimeridiana, dopo una interrogazione dell'on. Della Rocca al guardasigilli e un'altra dell'on. Mangilli al ministro delle finanze, si avviò la discussione del progetto di legge per una tassa di fabbricazione sugli oli di semi di cotone; nella seduta pomeridiana, continuando la discussione delle leggi sulla Cassa pensioni e per l'abolizione del corso forzoso, l'on. Plebano terminà il discorso cominciato ieri: parlò poi l'on. Favale e quindi l'on. Mauregonato.

- In Irlanda la Lega agraria ha un tesoriere, il sig. Egan, di cui si annunziò (28) la partenza per Parigi con una missione riguardante le finanze della Lega. Questa notizia è un altro segno che la Lega agisce come un governo: e l' organizzazione delle forze irlandesi contro l' Inghilterra mostra di essere condotta in modo savio e cauto, poichè il Direttorio che si chiama nazionale irlandese pubblicava (29) a Cork un proclama che raccomanda agl'irlandesi di prepararsi ad esser vigilanti. Quel che si legge tra le linee di questo proclama è assai minaccioso: e serve forse a spiegare come il bill del signor Forster sia riconosciuto, anche da molti giornali liberali, severissimo, e contenente disposizioni che non hanno riscontro con quelle dei precedenti bills di repressione; e serve forse a scusare le esagerazioni e le inesattezze che si rimproverano alle statistiche di cui si servirono il sig. Forster e il sig. Gladstone: infatti fu rilevato che i reati complessi figurano in quelle statistiche non una sola volta ma per altrettanti reati quanto sono le infrazioni al codice penale in ciascuno di essi comprese; ora ognuno

il numero dei reati. Il governo ha ecceduto nei mezzi di procacciarsi la vittoria appunto perchè conosce la gravità del male a cui urge di provvedere. Ma è stato per esso un contrattempo quello che il bill del sig. Forster, il quale non doveva pubblicarsi se non dopo chiusa la discussione intorno alla presentazione di esso, siasi invece pubblicato parecchi giorni prima in un giornale: dicemmo già in breve quanto ampia sia la portata di questo progetto, e non c'è da stupire se la pubblicazione di esso può aver prodotto un grande eccitamento negli animi: è una legge che sostituisce il sospetto alla prova, l'arbitrio del potere esecutivo alla guarentigia del giudizio; e queste misure eccezionali dovrebbero restar in vigore fino al 30 settembre 1882. L'accanimento e la pertinacia dei deputati irlandesi salirono al colmo; finchè i provvedimenti da adottare per porre un limite alle discussioni rimanevano un semplice pensiero del governo, i deputati irlandesi potevano fidare nella ostruzione per mezzo dei loro interminabili discorsi, e si appigliarono a questo mezzo con una risolutezza singolare: la durata delle sedute sali non solo alle dieci ore, ma alle venti, alle trenta ore: i deputati dovettero perfino prendere il sistema di avvicendarsi, come le voci di un coro nel preuder fiato, per evitare le interruzioni di sedute. Finalmente ieri l'altro (2) alle nove del mattino, dopo 41 ora e mezza continue di seduta lo speaker di fronte a tali condizioni di cose, presa una coraggiosa risoluzione, facendo a meno delle future misure a proporsi dal governo, come di invocare i precedenti lontani di secoli, dichiarò di non poter lasciar continuare la discussione. Con 164 voti contro 19 la Camera autorizzò il signor Forster a presentare il suo bill per la protezione delle persone e delle proprietà in Irlanda. Gl' Irlandesi abbandonarono l'aula e si cominciò la lettura del progetto. La seduta fu quindi sospesa e alle ore 12 e 20 fu ripresa: il sig. Parnell chiese schiarimenti sull'incidente della mattina: anche il sig. Sullivan attaccò vivamente la condotta del presidente, e domandò che la Camera si aggiornasse per dare al presidente il tempo di cercare esempi con i quali giustificare la sua condotta: questa mozione fu discussa per tutto il pomeriggio e poi respinta con 278 voti contro 44. Il sig. Gladstone si era opposto alla mozione dello aggiornamento, protestando contro la tirannia della minoranza. Dicesi che Parnell proporrà la nomina di una inchiesta sulla condotta del presidente. Ieri (3) saputosi che Davitt, fondatore della Lega agraria, che trovavasi a piede libero sotto la sorveglianza della polizia, era stato arrestato per aver violato le condizioni con le quali era stato posto in libertà, Parnell fece un'interrogazione su questo arresto. Il sig. Gladstone propose un progetto, al quale gli irlandesi si opposero con tale violenza, che, resistendo essi ai richiami del presidente, la Camera votò successivamente la sospensione per una seduta di 36 deputati irlandesi, fra i quali Dillon, Parnell e Finningan: Dillon e Parnell non escirono dall'aula che quando furono tratti dalla forza. Parnell aveva chiesto che si togliesse la parola a Gladstone. Esciti i 36 irlandesi, la Camera approvò, senza scrutinio, la proposta contro l'ostruzione, con leggere modificazioni. Parnell e i suoi amici pubblicarono un manifesto nel quale consigliano il popolo irlandese ad astenersi da qualsiasi passo contro la Costituzione ed avere pazienza. Dicesi che essi abbiano deciso di intentare un processo contro il presidente e i funzionari della Camera per le vie di fatto subite.

vede che così facendo si duplica e si triplica facilmente

A Londra stessa la pubblica quiete è turbata. Per proteggere la casa del sig. Gladstone, una guardia di polizia ne custodisce la porta: un'altra scorta l'on. presidente del Consiglio quando si reca al Parlamento.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°.

Roma, 6 Febbraio 1881.

Nº 162.

BIGLIETTI DI STATO O BIGLIETTI DI BANCA.

Uno dei punti più discussi del progetto di legge per la soppressione del corso forzoso è la disposizione relativa ai 340 milioni di biglietti governativi che rimarrebbero in circolazione dopo la ripresa dei pagamenti in valuta metallica.

È noto che questo provvedimento è ispirato al concetto che si possono riprendere i pagamenti metallici senza che sia necessario di ritirare dalla circolazione i 940 milioni che rappresentano il debito dello Stato verso il pubblico, concetto nato dalla, opinione che un paese abituato al corso forzoso continua a valersi della valuta cartacoa anche quando questa non abbia più corso coatto, e convalidato da quel che accade in Germania e specialmente dalla esperienza fatta negli Stati Uniti, dove, benchè il corso forzoso sia abolito, continuano a circolare tutti i biglietti governativi. E noto pure che l'applicazione di questo provvedimento è suggerito dal pensiero di evitare alla finanza il peso di un prestito di 940 milioni, mentre con un prestito di 640 è possibile conseguire la nostra ripresa dei pagamenti in valuta metallica. È noto finalmente che il ministro propone che questi 340 milioni sieno investiti in biglietti di tagli minori, affinchè, diffondendosi in ogni parte dello Stato in ogni ordine di cittadini e presso chi non ha bisogno di cambiarli in oro o argento per eseguire pagamenti all'estero, si presentino più raramente alle Tesorerie incaricate di cambiarli a vista.

Il provvedimento ha in generale incontrato il favore del paese, e sulla sua convenienza poco o punto si discute. Il dissenso però è vivace riguardo al modo di attuarlo, poichè mentre il ministro propone che l'ufficio di tonere in circolazione questi 340 milioni si affidi allo Stato senza alcuna ingerenza di banche, altri preferiscono che questo ufficio sia affidato alle banche, le quali rimarrebbero per conseguenza creditrici di quella somma verso lo Stato.

Gli oppositori del biglietto di Stato dicono anzitutto che questo biglietto sarà meno accetto di quello bancario e che pertanto avverrà che presenti in confronto di questo e della valuta metallica un disaggio con tutte le conseguenze proprie di tale fenomeno. Aggiungono che lo Stato dovrà durare molta fatica a tenere in circolazione quella somma, e che perciò sia espediente di non caricarlo di questo nuovo ufficio disadatto all'indole sua e alle altre funzioni che esercita. Dicono finalmente, che in un momento di crisi politica od economica i portatori dei biglietti governativi si potrebbero presentare tutti insieme agli sportelli di baratto per ottenere i cambi di tutta la somma, esponendo paese e governo al pericolo di un disastro.

Questi argomenti, a vero dire, non hanno fatto su di noi quella impressione che pare abbiano fatto in chi li ha proposti. Ed invero non ci sappiamo indurre a pensare che il biglietto governativo possa essere meno favorito di quello bancario. Perchè dovrebbe ciò avvenire? Forse perchè lo Stato gode meno fiducia delle Banche? Ma questa supposizione non è ragionevole di fronte allo Stato moderno così fedele osservatore dei suoi impegni e così fortemente costituito; è certamente irragionevole di fronte allo Stato italiano che, anche nei momenti delle sue più gravi strettezze, ha voluto sempre mostrarsi degno della maggior fiducia.

Forse perchè i biglietti governativi saranno meno comodi di quelli bancari? Ma anche i primi, al pari dei secondi, si potranno barattare facilmente in moneta metallica; che se le Tesorerie abilitate al baratto si reputassero troppo poche, il governo provvederà abilitandone un maggior numero o anche tutte. Anzi, dal lato delle comodità, ci pare che i biglietti governativi vantaggeranno quelli bancari, fatta eccezione per quelli della Banca Nazionale; perchè mentre i primi si estenderanno dappertutto, i secondi non si potranno spendere che in quelle regioni, ove la Banca emittente avrà una sede. Quindi da ogni lato si rignardi l'argomento, non vediamo motivi per supporre che il biglietto governativo debba riuscire al pubblico malviso di fronte a quello bancario.

Nè più fondato ci pare il secondo argomento, che cioè lo Stato debba durare fatica a tenere in circolazione una somma di 340 milioni. Anzi ci pare che l'operazione riuscirà senza gravi difficoltà. Ed invero, cosa è quella somma di fronte a un movimento di cassa quale ha lo Stato, che sale ogni giorno a milioni, e ogni anno a miliardi? E cosa sarà la quota di quella somma che potrà giornalmente presentarsi: al cambio, di fronte alle migliaia di pagamenti che lo Stato fa giornalmente, e nei quali avrà un modo facilissimo per rimetterla in circolazione? E a quanto potrà quella quota ammontare se i 340 milioni saranno rappresentati dai biglietti di piccolo taglio e diffusi in ogni angolo d'Italia, in ogni strato sociale, nelle tasche di ogni cittadino e in mano di portatori che non hanno bisogno di barattarli per fare pagamenti in oro? E naturale, invece, ci pare, la supposizione che la quota dei 340 milioni che giornalmente potrà presentarsi al baratto sarà cosa di lieve momento, e tale ad ogni modo che non rimarrà nelle casse delle Stato che per brevi istanti.

Quanto poi all'ipotesi che in un dato momento lo Stato possa trovarsi impacciato dalla affluenza del pubblico che voglia il baratto della maggior parte dei 310 milioni, rispondiamo facendo una distinzione: o si suppone che il pubblico accolga i biglietti bancari e respinga quelli governativi; o si suppone che respinga i biglietti di ambedue gli ordini. La prima ipotesi ci sembra inverosimile, e abbiamo già dato le ragioni che ci inducono a credere che il pubblico non farà differenza fra biglietti governativi e quelli bancari, oppure la differenza sarà a favore dei primi. La seconda ipotesi potrà senza dubbio verificarsi, ma i danni che possono venire allo Stato non sarebbero impediti con la eliminazione del biglietto governativo, poichè, quante volte le Banche non potessero tenere in circolazione i biglietti emessi per conto dello Stato, questo si troverebbe nella necessità o di pagare il suo debito verso di esse o di ricorrere a un provvedimento non dissimile a quello preso nel 1866.

Senonchè mentre non troviamo motivi per escludere il biglietto di Stato, ne troviamo dei validissimi per accoglierlo. Come si potrebbe sperare che le Banche assumano l'ufficio di tenere in circolazione questi 310 milioni senza alcun correspettivo? Codesto ufficio per le Banche rappresenterebbe anzitutto un onere, sia perchè dovrebbero proporzionalmente accrescere la loro riserva metallica, sia perchò si accrescerebbe il servizio del baratto; rappresenterebbe inoltre una limitazione per gli affari più conformi all'indole loro, poichè, se il quantitativo di biglietti che una Banca può tenere in circolazione è limitato, immobili zzando

una parte del loro attivo in un credito contro lo Stato si verrebbe necessariamente a porre un limite alle loro operazioni commerciali, Laonde sarebbe giusto ed equo che in cambio di questo onere le Banche chiedessero, e lo Stato concedesse alle Banche, un correspettivo che certamente non sarebbe lieve. Ma se la ragione per la quale il Ministro propone di lasciare in circolazione questi 340 milioni è una ragione di economia, non sarebbe cosa curiosa che per lasciarli in circolazione si ricorresse ad un espediente che dovrebbe riuscire costoso? Non sarà invece più utile finanziariamente e più logico che il correspettivo da darsi alle Banche si impieghi invece a diminuire i biglietti rimasti in circolazione? Eppoi non è da dimenticare che uno degli argomenti che hanno reso perplessi tanti uomini d'affari nell'applaudire al progetto di abolizione del corso forzato, è il timore che le Banche non sieno tutte preparate per far fronte al cambio dei loro biglietti, e che tutte per prepararvisi debbano diminuire le anticipazioni e gli sconti, nuocendo cosi ul commercio mentre gli si vuole giovare. Non sarebbe dare forza a questi timori l'indurre le Banche ad allargare la loro circolazione mentre si crede cosa prudente che debbano restringerla? Non sarebbe lo stesso che giustificare l'attitudine dichi non approva la cessazione del corso forzoso, accrescendo per fatto del governo le obbligazioni delle Banche verso il pubblico? Laonde, anche per questo motivo, ci pare che abbia operato prudentemente il Ministro determinando che i 340 milioni siano posti a debito diretto dello Stato senza intervento di Banche fra queste e il pubblico. Provveda lo Stato al suo debito, come le Banche debbono provvedere al loro. Ognuno abbia, anche davanti al pubblico, la responsabilità dei propri atti, e non si offra a nessuno il pretesto, avvenendo che qualche Banca prenda provvedimenti dannosi al commercio, di incolpare lo Stato di danni che in realtà si dovrebbero soltanto ai modi di amministrazione delle Banche.

I DIRITTI POPOLARI

E GLI INTERESSI DI BONIFICAZIONE,

È stato ripresentato alla Camera, e già è tema di studio negli uffici, il progetto di legge 21 luglio 1879 con cui si dichiarano di pubblica utilità le opere di bonificamento che l'ingegnere Chizzolini e l'avv. Schanzer vogliono intraprendere nella parte settentrionale delle lagune di Comacchio. La Rassegna ebbe altra volta a dimostrare * come l'Italia, che ha a Comacchio uno dei più mirabili bacini pescherecci del mondo, dovrebbe cercare di trarne partito ed incoraggiarvi l'industria della piscicoltura con quei metodi più recenti che altrove la hanno fatta apparire molto meglio produttiva delle stesse colture agricole più avanzate: ma il progetto è stato ripresentato dall'on. Ministro Baccarini, che pure ha un'alta competenza tecnica, nell'integrità del suo primitivo disposto, sicchè non ci rimane nessuna speranza che il Parlamento voglia allontanarsi dall'esperimento di dottrine più note e più popolari per quelle da noi sostenute le quali avrebbero una ristretta e locale ragione. D'altronde è fuor di dubbio che urge l'uscire comunque dalle miserrime condizioni attuali, poichè se in Francia vi sono parchi d'ostriche che rendono 1700 lire l'ettaro, i 45.000 ettari delle lagune Comacchiesi rendono soltanto un meschinissimo canone al Comune, e a stento forniscono la più necessaria base di sostentamento ad una popolazione ridotta a tal punto d'inedia da non poter certo riscattarsi da sè. Perciò si può accettare, anche senza che sia la migliore delle soluzioni, il piano di bonifica dei signori Chizzolini e Schanzer; tanto più che per una metà circa del bacino esso stabilisce

un assitto di cinquant'anni per la conduzione a pesca, assitto che lascia impregiudicata almeno in parte la nostra tesi.

Ma mentre è in principal modo il riguardo alle condizioni economiche e sociali del paese che ci fa accomodare a questa sentenza, dobbiamo altamente rammaricarci che il testo del progetto di legge contenga un altro esempio di quella ingiustizia, con cui troppo spesso i nostri governanti trattano gl' interessi delle diverse classi; curando e tutelando quelli della borghesia, negligendo e conculcando gli altri dei meno abbienti. Già noi avevamo insistito anche su di ciò: ma un anno di tempo, per quanto fecondo di fatti eloquentissimi, non ha servito a mutare l'indirizzo delle idee del ministro, e tutto il valore della sua iniziativa si è ridotto a questo che il municipio di Comacchio è ora davvero impegnato col Chizzolini e collo Schanzer pel contratto che deve servir di base alla bonificazione, mentre non lo era nel gennaio 1880.

L'ingiustizia che deploriamo non potrebbe essere più palese. Al secondo articolo sono espressamente riservati illesi i diritti di scolo dei terreni superiori, forse perche si tratta di proprietari che pagano tasse e che hanno un voto da far valere; invece non v'è una parola, nè in quel luogo nè in altro, per salvare i diritti dei poveri, i quali diritti traggono pure l'onesta origine dall'eredità, hanno l'evidenza dell'esercizio quotidiano, e sono più sacri che mai perchè unico patrimonio, unica risorsa di chi li gode. Udiamo obbiettarci che il dovere di questa salvaguardia ricadeva sul Municipio contraente, e che se il Governo riservò i soli diritti di scolo dei proprietari di terreni superiori, fu perchè si trattava dei diritti dei terzi; ma ciò non fa altro che porre in risalto come vi sia un vero attentato di spogliazione, e come la lettera della legge, quale sta nel progetto, si presterebbe a farlo meglio perpetrare. Il contratto dell' impresa bonificatrice col Municipio che il primo alinea dell'articolo 2, già citato, implicitamente approva, contiene in proposito le sole disposizioni seguenti: Per compensare i poveri di Comacchio del temporaneo diritto di Fiocina sopra una parte di Valle Isola che viene prosciugata, verrà loro accordato dall' Impresa tale diritto per tutto l'anno su tutta la parte dell' Isola che rimane a destra del nuovo canale od anche su valle Rillo: del resto si conviene che un Decreto di pubblica utilità, indispensabile per l'esecuzione dell'opera, regolerà tutti i rapporti dei terzi per quanto riguarda i diritti di pesca e di caccia nelle valli: a tale scopo il Municipio s' impegna di assistere l' Impresa colla propria influenza, sia verso il Governo per conseguire la dichiarazione di pubblica utilità pei conseguenti effetti di legge, sia verso i terzi per risolvere nel migliore e più sollecito modo le difficoltà che potessero insorgere. » Qui occorre notare che il diritto temporaneo di Fiocina su parte di Vallo Isola è uno dei meno importanti, mentre di ben maggior rilievo sono quelli delle corporazioni della Trattolina e delle Mani dei poveri, di cui appunto si lascia la cura di disporre a quella dichiarazione di pubblica utilità che invece serba un colpevole silenzio: ecco dunque chiaro e patento il diverso trattamento dei diritti dei proprietari e dei diritti dei poveri.

Pur troppo la storia di queste ingiustizio non è nuova a Comacchio. Il bacino delle lagune peschereccie è diventato di proprietà dei Duchi prima, poi dei Papi, per una serie d'incamerazioni, e i diritti dei poveri, anzi più specialmente quelli delle corporazioni delle Mani e della Trattolina, rimasero inadeguato compenso dei titoli di assoluta proprietà che i loro avi vantavano su qualche valle o su qualche canale. Ma tutto ciò dovrebbe essere argomento di riparazione non mai di nuove concussioni. I pescatori della Trattolina che la consuetudine vuole siano i mezzadri di parte della su-

^{*} V. Rassegna, vol. V, pag. 45.

perficie da bonificarsi, i pescatori delle Mani che possono impadronirsi nei canali con reti o cogolli del pesce sfuggito ai lavorieri e a cui la bonifica restringe di metà l'importanza dei loro vantaggi, quale base troveranno nella legge di espropriazione per pubblica utilità per l'esperimento delle azioni di compenso? E chi non vede che costringere chi appena ha da sfamarsi a far riconoscere davanti ai tribunali i propri diritti, è già un menomarglieli? Nè si dica che l'industria agricola che si svilupperà nei terreni bonificati darà da sè il compenso: la proprietà che è così scrupolosamente rispettata nel ricco non dev'essere trattata con tanta leggerezza di speranze nel povero. Basti per tutti l'esempio dei terrazzani di Massafiscaglia, che nelle bonifiche di un altro circondario del Ferrarese si videro prima dimenticati dal loro municipio, poi stancati dalle eterne procedure legali.

Il tema certo non è nuovo pei lettori della Rassegna; ma non vogliamo chiudere senza far presente che è con lo specioso titolo di un più preficuo ordinamento economico della ricchezza che si sono sempre manomessi i diritti popolari e disconosciuti i loro interessi, quasichè essi pure non fossero coefficienti indispensabili della prosperità nazionale. Ed anche di recente ci è accaduto di osservare che il ministro Baccarini dirigeva parole di calda congratulazione alle altre imprese di bonificazione della provincia di Ferrara per i risultati da esse conseguiti, sanza preoccuparsi punto delle infelicissime condizioni fatte a quei coloni, fra i quali oggi mieton maggiori vittime le febbri e infierisce la pellagra, piaga, prima della redenzione delle terre incolte, affatto ignorata.

TRE PROPOSTE

AL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA.

Se l'on. Baccelli vuol far tre cose, modeste ma utilissime, e per le quali avrà indubitatamente l'approvazione di tutti gli nomini culti e imparziali, ecco che noi gliele indichiamo senza molta fatica e senza esser dentro, ci si passi il bisticcio, a' misteri del suo ministero.

I nuovi programmi per le scuole normali, approvati, ma forse non letti, dal l'e Sanctis, sono quel che si può immaginare di più spropositato e ridicolo rispetto alla forma e zoppicano maledettamente anche dal lato della sostanza. Basti dire che vi si leggono i seguenti periodi: « Tutti i libri di testo hanno questo difetto, che sono di professori muti. > (Pag. 21). < Si raffronti spesso la lingua parlata con la scritta, correggendo i difetti della pronuncia e le imperfezioni grammaticali del dialetto provinciale, e alle parole usate in questo sostituendo le corrispondenti accettate nella lingua nazionale. Così lo studio della lingua non che di pura memoria, sarà connesso con lo sviluppo della intelligenza, e le regole grammaticali non saranno imposte di fuori, ma tirate dall'alunno stesso per la osservazione dell'uso e degli esempi degli scrittori. > (Pag. 23). « Si daranno praticamente le conoscenze principali della ortoepia e della ortografia, s'insegnerà, partendo sempre dall'uso della lingua parlata e dagli esempi scritti sulla tavola nera, la lessicologia e la sintassi. Dopo di avere studiato con metodo analitico una specie di parola, se ne faccia un quadro sinottico, affinchè la teorica resti più impressa nella mente dell'alunna; e dopo che sono state esaminate isolatamente le parole che servono a modificare o compiere la significazione delle principali, sieno adoperate congiunte con queste, affinchè in fatto si conosca la importanza delle desinenze. Lo stesso si faccia delle proposizioni whe entrano a formare un periodo. Come l'nomo parlando o scrivendo si giova insieme delle regole della lessicologia e della sintassi per significare chiaramente i propri pen-

sieri, così l'insegnamento dell'una parte della grammatica vuolsi intrecciare con l'altra, affinche non riesca uno studio astratto. > (Ivi). < All'analisi delle parole si aggiungerà l'analisi a voce delle proposizioni, studiate non già nella loro forma logica, ma in quanto entrano a formare il periodo. » (Pag. 25). « Si tratterà della forza e de' vari gradi di essa nello stile. Della forza nei pensieri, del sublime (!) fisico e morale con esempi di poeti e di prosatori. » (Pag. 28). « Trattando di tempi ultimi, » voleva dire degl. ultimi tempi, « si darà le biografie degli uomini più celebri che furono tanta parte del rivolgimento politico italiano. > (Pag. 41). Or bene, il nuovo ministro potrebbe e, non esitiamo a dirlo, dovrebbe far rivedere questi programmi da uomini veramente competenti, perchè li purghino di tanti madornali spropositi, ne tolgano le oscurità e li sfrondino del superfluo e del pretensioso.

L'articolo 315 della legge Casati prescrive l'insegnamento della geografia nella terza e quarta classe elementare. Ma le Istruzioni del 10 ottobre 1867, violando la legge, dicono che « nella classe quarta (si noti bene, nella sola quarta), può anche esser conveniente di dare, con la scorta del libro di lettura e di carte geografiche murali, un insegnamento facile e piano di geografia, sopra i seguenti punti: forma della terra, equatore, poli, zone, occani, continenti e parti del mondo, Italia; » e quindi è accaduto, e accade tuttora, che molti maestri si credono del tutto dispensati dal dare siffatto insegnamento; e sappiamo pure che appunto per questa illegale disposizione delle Istruzioni del 67, non si è voluto o potuto comprendere la geografia nel nuovo programma per l'ammissione alla scuola tecnica: la qual cosa genera poi altri gravi inconvenienti. Una delle poche buone risoluzioni dell'ultimo Congresso pedagogico, fu quella di accogliere la proposta dei professori Morandi e Amati, con la quale si pregava il Governo a correggere su questo particolare della geografia le Istruzioni del 67. Il Governo aveva al Congresso un suo rappresentante, il quale, crediamo, avrà preso nota del voto. Ma non se n'è fatto poi nulla. Faccia dunque il nuovo ministro; tanto più che può prendere due colombi a una fava, giacchè può anche correggere quella indicazione di forma della terra, equatore, poli, ecc., che non va punto d'accordo col metodo intuitivo, che ora prevale nell'insegnamento della geografia agli alunni delle elementari.

La terza cosa che il nuovo ministro dovrebbe fare, è quella di regolar subito e definitivamente la condizione delle scuole tecniche, che l'ultima discussione del bilancio ha lasciate • tra color che son sospesi. • La Relazione Casaglia e i nuovi programmi * provano con buoni dati di fatto che l'aggiunzione del quarto anno è una vera necessità, e che senza di essa ogni riforma rinscirebbe vana. Alla Camera, dove non spiravano aure propizie al De Sanctis, questa aggiunzione fu trovata da alcuni deputati poco conforme alla legge, ma riconosciuta buona in sè stessa (si legga, per esempio, il discorso dell'on. Merzario). Il De Sanctis, che vedeva la marina torbida, non ebbe nè il coraggio nè la voglia di chiedere risolutamente, in grazia della bontà della cosa, una sanatoria del suo operato. Dimanierachè, Camera e ministro ne uscirono per il rotto della cuffia, cioè con un ordine del giorno vanissimo, in cui si faceva obbligo al De Sanctis di presentare nel corrente anno (nel quale tutti sapevano che non avrebbe più potuto farlo) un disegno di legge che regolasse l'istruzione tecnica, quanto è larga e lunga. Ma nè ministro nè Camera non si accorsero, o non si vollero accorgere, d'un fatto molto semplice, e cioè che i nuovi programmi, compilati sulla base non di

^{*} V. Ramegna, vol. VI, n. 159.

tre ma di quattro anni, sono già andati in vigore, e che perciò, se si vuol proseguire su questa via, il quarto anno ò doppiamente necessario; ovvero, se si vuol tornare indietro, lo si deve dire e fare apertamento e subito, riformando i programmi sulla vecchia base de' tre anni; perchè altrimenti le prime tre classi, così come sono ora, se non vi si aggiunge le quarta, servono mirabilmente a rovinare due buoni terzi degli alunni, tatti quelli, cioè, che non continuano gli studi all'istituto tecnico. Provveda dunque, ma subito, in un modo o nell'altro, il nuovo ministro. E se, come crediamo, egli si risolve a sostenere il quarto anno, e a chiedere alla Camera che glielo approvi definitivamente, non troverà gravi ostacoli; poichè nessuno degli oratori nella passata discussione si mostrò, in massima, contrario all'istituzione di codesto nuovo anno di corso.

IL COMMERCIO ITALIANO NEL 1880.

Al progetto di abolizione del corso forzato arridono liete le sorti. Le entrate pubbliche aumentarono più del previsto, l'aggio dell'oro è ridotto notabilmente; la produzione agraria e quella delle fabbriche si ravvivarono alquanto; ed ora la statistica del commercio speciale d'importazione e di esportazione, non solo si conclude con cifre non sfavorevoli ai progetti del ministro delle finanze, ma ci fornisce alcuni indizi di una migliore condizione economica.

E prima si dia uno sguardo all'insieme de'nostri scambi internazionali. Le importazioni ascendono a un po'meno di 1,225 milioni, le esportazioni a un po'più di 1,130 milioni. La differenza è di circa 94 milioni, mentre nel 1879 si era ragguagliata a 161 milioni. Ora, se si pon mente che anco nel 1880 ebbero luogo straordinarie importazioni di cereali, si deve riconoscere che il paese si propone, con abbondanti esportazioni di merci, di ricostituire la circolazione metallica. Poichè, come ognun sa, le statistiche dogamali, per il modo col quale son fatte, trascurano necessariamento non piccola parte dell'uscita delle merci, e non rappresentano che un lato del movimento internazionale dei valori. Gli altri lati, cioè i trasporti marittimi, l'emigrazione, i viaggi, gli impieghi di capitali forestieri in titoli ed imprese d'Italia, e l'investimento di danaro italiano fatto fuori, rappresentano nella loro somma un'attività per il nostro paese, Laonde l'anno 1880, sebbene nella sua prima metà non sia stato felice, ha segnato un' altra tappa sulla via del riscatto economico. E una prova non disprezzabile di ciò s'incontra nelle correnti de'metalli preziosi, quali sono segnate dalle dogane; imperocchè l'importazione delle monete e delle verghe d'oro e d'argento, sia stata quasi di 40 milioni, e l'esportazione di 28 milioni soltanto. Benchè non tutto il movimento dell'oro e dell'argento venga accertato dalla dogana, tuttavia questa differenza (che, notiamolo bene, riduce a 82 milioni l'eccedenza apparente dell'entrata di merci forestiere) ci pare degna di menzione.

Ma veniamo ad un esame più minuto delle cifre della statistica, soprattutto per riconoscere come riflettano l'operosità produttiva della nazione. — Gli scambi che hanno stretta attinenza con l'agricoltura si risentirono ancora dei cattivi raccolti del 1879. Così l'importazione de' cereali (inferiore nondimeno di 156 tonnellate a quella dell'anno precedente) ammontò a 626 mila tonnellate, cioè fu superiore alla media degli anni ordinari. L' esportazione de' cereali però s'è alquanto rinvigorita e si ragguagliò a 234 mila tonnellate. E cospicua apparirebbe l'esportazione del riso, poichè raggiunse 76 mila tonnellate, cifra non mai toccata; ma qui giova avvertire che, mentre la media importazione di riso dal 1875 al 1879 fu di 16 mila tonnellate, d'un tratto, nel 1880, essa salì a 53 mila. Ora, essendo il riso esente da dazio, così all'entrata come all'uscita, tutto

il riso che transita attraverso all'Italia, figura come importato ed esportato. Ed è noto che, grazie al basso prezzo, il riso asiatico muove ogni di più fiera concorrenza all'italiano; di che sono impensieriti i proprietari e gli affittaiuoli, non coloro che deplorano la miseria de' contadini delle nostre insalubri risaie. - Anche il commercio oleario si risentì delle tristi condizioni agrarie dell'anno 1879. La esportazione media degli oli d'oliva fu, ne' cinque anni precedenti, di 750 mila quintali; invece nel 1880 essa non giunse a 577 mila. Per contro l'entrata di oli di oliva e di altri oli, che nel periodo già accennato forniva una media annua di 173 mila quintali, toccò la cifra di 231 mila. Di che è cagione principale l'usanza di mescolare all'olio italiano quello di cotone. Per buona ventura quest'anno il raccolto delle olive promette d'essere singolarmente abbondante. - L'esportazione di bestiame andò rapidamente declinando. Giunse al sommo nell'anno 1878, in cui si mandarono fuori 165 mila capi di grosso e 461 mila di minuto bestiame. Nel 1879 queste cifre si riducevano a 124 e a 388 mila; per ristringersi, nell'anno testè finito, a 87 e a 301 mila. Cotesta diminuzione di un commercio già tanto prospero deve richiamare la meditazione di quanti vedono nell'agricoltura il più saldo fondamento della ricchezza nazionale. Francia e Inghilterra, i paesi consumatori di carne, hanno mantenuto, la prima i suoi lievi dazi, la seconda l'assoluta franchigia; e se la Francia importò un po' meno, la Gran Bretagna domandò quantità molto più ragguardevoli di bestiame. Difatto l'entrata in Francia fu di 178 milioni di franchi, mentre nel 1879 era salita a 185 milioni; ma nella Gran Bretagna da 4 milioni di sterline, qual era nel 1879, l'importazione di soli bovi arrivò l'anno seguente a 7 milioni. È la concorrenza americana che ci reca sì grave danno? O sono i provvedimenti sanitari, che talvolta pigliano carattere ed efficacia di dazi differenziali? Od è (cosa che la miseria delle plebi ci distoglio dal credere) un aumento di consumo interno, che reagisce sul commercio estero? Od infine la restrizione degli scambi dipende da povertà di allevamenti? Ecco un grave problema che vorrommo additare alla Giunta d'inchiesta agraria, se questa desse segno di vita. - Ora che abbiamo dato fine alle note dolenti, incontriamo nelle cifre che rappresentano il commercio del vino una cagione di vero conforto. Ecco quali furono negli ultimi anni le importazioni e le esportazioni del vino:

Importazioni Esportazioni 1875 Ett. 55,126 362,995 1876 72,973 516,845 1877 101,101 362,962 1878 41,815 536,833 1879 29,980 1,076,581 1880 31,671 2,205,528

Questo quadro non chiede commenti: esso chiarisce l'incremento della nostra enologia, il quale ha radice, in parte nei progressi tecnici, in parte nei provvedimenti liberali adottati dall'amministrazione delle gabelle; ma specialmente nello squilibrio che la filossera ha creato in Francia, tra la produzione ed il consumo. Nel 1879 il raccolto de'nostri vicini d'oltr'Alpi non superò 25 milioni d'ottolitri (e si rammenti che negli anni buoni era giunto a 80); e sebbene nel 1880 sia stato di 29 milioni, tuttavia sarà sempre ingentissima la lacana da colmare. Noi però non dobbiamo insuperbirci de'risultamenti ottenuti, anzi dobbiamo procurare di far più e meglio. E in questo soggetto ci serva d'esempio la Spagna, che nel 1880 spediva in Francia 5 milioni di ettolitri di vino, laddove noi, secondo ci dicono le statistiche francesi, non ne mandavamo che 1,580,000. - Accenniamo eziandio con molto gradimento che l'esportazione

delle ova e degli ortaggi freschi è sempro nel primo ramo della parabola. Da 90 mila quintali, quale era nel 1875, la uscita delle uova ginnse quest'anno a 251 mila; e quella degli ortaggi freschi crebbe, nello stesso periodo di tempo, da 70 a 150 mila quintali. Questi numeri sono davvero soddisfacenti; e potrebhero diventarlo ancor più, se il difficile problema intorno al metodo da seguire per i trasporti di tali prodotti sulla strada ferrata, fosse convenevolmente risoluto. Pur troppo la Commissione, nominata fin dal 1879, per studiare questo tema, si adunò una volta sola e poi si è posta a dormire. Nè a scuoterla giovarono gli eccitamenti de'giornali e delle Camere di commercio.

Il risveglio delle industrie, che cominciarono a respirare dopo la cessazione della lunga crisi, lascia parecchie traccie nelle cifre del movimento commerciale. Le miniere danno indizio di produzione crescente; o, se facciamo il confronto con l'anno precedente, possiamo additare a favore del 1880 una maggiore esportazione di 186 mila tonnellate di minerale di ferro; di 3400 tonnellate di minerale di rame; di 23 mila tonnellate di minerale di zinco; di ottomila tonnellate di minerale di manganese; di 20 mila tonnellate di marmo greggio; di quasi 45 mila tonnellate di zolfo. L'industria siderurgica continuò a lavorare con una corta larghezza o fu cospicua la quantità di materie prime (rottami, ghisa greggia e masselli) che trasse dall'estero. Ma per essa si preparano giorni poco buoni, perchè cominciano a difettare i rottami, che sono ora il suo più utile alimento, e si dubita che la questione dell'Elba non sia risoluta in modo conforme ai suoi interessi.

Le industrie tessili, se si eccettua quella della lana, diventano più gagliarde. Benchè il raccolto della canapa sia stato alquanto scarso, l'esportazione de'filati giunse alla cifra ragguardevole di 24 mila quintali. L'entrata di cotone greggio aumentò di 40 mila quintali; il che, se si tien conto del numero medio de' filati prodotti dalle nostre fabbriche, corrisponde al lavoro di meglio che cento mila fusi. In pochi anni abbiamo raddoppiato il numero de' nostri fusi, che ora sono un milione, migliorandone nel tempo stesso la qualità. Anche l'industria serica ha ottenuto qualche frutto, mercè il copioso raccolto di questa primavera; difatti l'esportazione delle sete torte crebbe, in confronto all'anno precedente, di 4500 quintali. Solo l'arte della lana ci rattrista, perchè decrescono le importazioni e s'ingrossano le esportazioni di lana greggia e i tessuti forestieri dominano il mercato. Altre industrie minori danno segno di vita più rigogliosa: la statistica ci mostra notabili aumenti nel commercio d'uscita delle treccie e dei cappelli di paglia, della carta da scrivere e da involti, de'guanti, delle conterie di Venezia, de'coralli lavorati. Pur troppo l'arte de'coralli minaccia di cader malata di pletora; perchè le miracolose pesche di Sciacca hanno fatto abbondare tanto questi ornamenti e rinvilitone il prezzo, da suscitare una vera crisi. Oltre questi sintomi particolari a ciascun ramo della produzione, altri di carattere generale accennano a maggior fervore di lavoro. Tali sono le crescenti importazioni di prodotti chimici, di materie tintorio, di ferri, di macchine e di carbon fossile.

Adunque non ci possiamo dichiarar malcontenti dell'andamento del commercio italiano nel 1880. Se, anche quest'anno, il cielo sorriderà alle fatiche de'nostri agricoltori, potremo contare sopra giorni migliori.

LE LETTERE ANONIME E L'ESERCITO.

Si è fatto recentemente un gran parlare di un distinto ufficiale superiore dell'esercito rivocato dul grado e dall'impiego per indebita percezione di foraggi. Si è anche discorso di un colonnello sospeso dall'impiego per fatti meno gravi ma della stessa natura, e si è saputo che queste misure di rigore venivano prese dal ministero della guerra dopo il verdetto di un consiglio di disciplina il quale aveva iniziata la procedura contro fatti denunciati con lettere anonime.

Sembrerà impossibile, ma così è. I nostri ordinamenti amministrativi militari sono impotenti a scoprire il male coi mezzi legali e ordinari di controllo (adoperiamo la parola di uso) e la suprema autorità militare ha bisogno di valersi di accuse contenute in una lettera anonima per punire i colpevoli. Ciò, oltrechè strano, è doloroso, poichè dimostra che il controllo, per quanto rignarda l'esercito, è in Italia una vana parola.

Tutto il guaio deriva dal fatto che, abolito il controllo preventivo, nulla vi si è sostituito, e il Senato e il Parlamento non pensano che dopo la legge 30 settembre 1873 sul riordinamento dell'esercito non esiste che un controllo a posteriori esercitato su documenti. Allorquando colla legge del 1873 l'Intendenza militare veniva trasformata nell' attuale Commissariato militare, nessuno pensò che questa trasformazione includeva l'abolizione del controllo preventivo prima affidato a quel personale, e che il Commissariato, divenuto un corpo dell'esercito con grado effettivo, non lo poteva più esercitare perchè incompatibile col grado medesimo. Chi propose la legge, obliò, certo, questo fatto importantissimo che tanta influenza aveva sull'economia militare; i corpi di truppa, liberati da ogni soggezione, tacquero anch'essi, soddisfatti per la insperata indipendenza amministrativa; il ministero della guerra non potè o non volle rimediare posteriormente all'errore; ampliando le funzioni dell'ufficio di revisione delle contabilità credette aver troyato un rimedio miracoloso e lasciò correre l'acqua per la sua china.

Ora, per tornare alle lettere anonime, dobbiam dire che i fatti annunciati al ministero colla delazione sarebbero stati legittimamente scoperti ove esistesse pel nostro esercito, come per tutti gli eserciti stranieri, un controllo locale. Esso avrebbe veduto subito il male... ma l'ufficio di revisione! Che cosa poteva mai fare l'ufficio di revisione? Quando avrà riveduto la contabilità trimestrale, osservato che al tale ufficiale superiore erano state corrisposte le razioni foraggio per due cavalli, avrà trovata la cosa naturalissima. Come poteva sapere che quell'ufficiale aveva in realtà un cavallo solo?

Ma v'ha di più. Il controllo locale è un atto morale perche può impedire la frode prima ancora che si consumi e, d'altra parte, il sapere che gli occhi vigilanti di un personale controllore sono sempre aperti per sorprendere il mal fatto, può rattenere coloro che si sentono proclivi alla colpa.

Parecchi giornali hanno ripetutamente affermato che il tenente-colonnello colpito dal rigore della legge mancò soltanto per ignoranza dei regolamenti. Sarà; ma, per deferenza al tribunale che lo ha giudicato, convien credere che il giudizio fu giusto e la colpa provata. Tuttavia non si può a meno di riflettere che il controllo preventivo o avrebbe spiegato a quell'ufficiale il vero spirito del regolamento o, inspirandogli un timore salutare, gli avrebbe impedito l'inganno; ed ora forse non si vedrebbe un soldato, avanzo di molte battaglie, coperto di decorazioni, insignito di medaglie al valor militare, essere colpito d'ignominia per una frode di appena un centinaio di lire e si sarebbe forse risparmiato il danno all' erario, l' onta a lui, un dolore immenso alla sua famiglia.

E il ministero della guerra può, deve esso valorsi di lettere anonime per procedere contro un ufficiale? Molti rispondono di sì, perchò dicono sia suo dovere procedere ad un'inchiesta rigorosa non appena il male è donunciato, non importa come, e ciò possiamo comprendere e ammettere quale una necessità quando non si possa fare diversamente; ma resta sempre il fatto che ciò serve ad incoraggiare gli scrittori di lettere anonime e che quest'arma, vigliacca quanto il pugnale che colpisce nell'ombra, finisce col diventare un'arma legale. Il regolamento di disciplina riguarda l'invio di una lettera anonima come una mancanza contro l'onore e commina all'ufficiale che vi ricorre la pena della rimozione e della degradazione. Se quest'atto è così giustamente condannato, il ministero deve cercare di non aver bisogno mai di fondare sopra una di queste lettere i più terribili capi d'accusa. Ristabilisca quindi il controllo locale e sdegni e spregi le delazioni.

Guardiamo in Francia, in Austria, in Germania. Il controllo locale preventivo esiste da per tutto senza che ciò suoni offesa alle armate che vi sono soggette. In Francia i più accaniti avversari dell' Intendenza vogliono essi per i primi un controllo locale e generale potente e indipendente. E da noi? Da noi il controllo non è che vana parola e nulla accenna che si voglia rinsavire. È intanto gli scrittori di lettere anonime, ringarzulliti per la riuscita, presa nuova lena, seguiteranno colle loro epistole infami ad apparecchiare all'esercito dolorosi spettacoli.

LA CONSEGNA DEL TABACCO. CORRISPONDENZA DA LECCE.

Quando saremo in estate vi condurrò meco in un campo coltivato a tabacco, dove cercherò di farvi vedere, mostrandovi quelle piante verdi dalle larghe foglie, quanta cura, quante noie, quante paure costa al povero contadino quel sigaro che voi, leggendo questo giornale, avrete fra le labbra.

In questa stagione tutti i contadini della provincia, seguiti da uno o più veicoli enormemente carichi di fasci di tabacco, traggono al capoluogo, dov'è la Fabbrica e il magazzino di deposito, per consegnare alla Regia il frutto de'loro sudori e delle loro cure di tutto un anno.

Vicino al portone della fabbrica i carri si affollano, e i contadini si preparano ad un supplizio. L'avviso da essi ricevuto per la consegna della loro partita segna un giorno; ma quasi sempre si va per le lunghe, co'litigi fra i periti de'coltivatori e quello della Regia; di maniera che que' poveretti restano là, co' loro veicoli carichi, che non c'è dove metterli, che non c'è a chi affidarli, a starseli a contemplare di giorno e di notte, abbandonando tutte le loro faccende, esponendosi a tutte le intemperie, in una specie di sospensione tra la vita e la morte. Poiché è sempre su quel prodotte del suolo che il contadino fonda le sue speranze, e fa i suoi calcoli per poter pagare il padrone del fondo che egli tiene a fitto. Sono due stanzoni a pianterreno quelli in cui si fa la consegna, preceduti da una cameretta oscura, senza pavimento, forse un'antica stalla, dove è ammassato il tabacco di quei fortunati mortali che debbono presentarlo prima degli altri.

Nell'interno de' due grandi stanzoni regna un pulviscolo denso, pesante, che vi fa starnutire, appena entrate. Intorno alle pareti, dietro qualche cosa che rassomiglia a delle mangiatoie da cavalli, son disposti degl' impiegati, ognuno dei quali conta con sveltezza le foglie di ciascun mazzo di tabacco che si prende per prova; altri son situati dietro cancelli, intenti a scrivere; un altro è vicino a una stadera, e finalmente, in mezzo alla sala stanno due nomini in piedi, circondati da mucchi di tabacco, litigando in permanenza: sono il perito della fabbrica e quello de'coltivatori.

 E di terza, grida il perito della fabbrica, parlando di una partita di tabacco.

— Di seconda; ribatte l'altro. E qui a tirarsi di mano i fasci, a voltarli e a rivoltarli, a squinternarli, ad esaminarli foglia per foglia.

Intanto quelli dietro i banchi contano le foglie, si passano i mazzi l'uno all'altro, poi gridano ai compagni che stanno dietro i cancelli il risultato delle loro operazioni; poi l'altro impiegato che sta vicino alla stadera pesa le classi di ciascuna partita, ed infine il contadino, dopo parecchi giorni di tormenti, riceve la bolletta. Gli trema la mano nel riceverla, gli batte il cuore; ha speranze, timori, sconforti; esce in fretta, la consegna a qualcuno che sa leggere; e aspetta con ansia di sentire qual sorte gli è toccata. Quando ascolta la cifra rispondente al totale resta come istupidito.

L'hanno trattato da cane! Tante cure per fare il vivaio, tanto per trapiantarlo, e surrogare ogni pianticella che deperiva; anzi dopo pranzo adacquare pianta per pianta, a forza di braccia; poichè nelle nostre campagne si usano poco le pompe e i canali d'irrigazione; vegliarle ogni notte; dover essere responsabile del loro numero, di ciascuna foglia, e financo dei fusti ; poi una volta matura ogni pianta, tagliarne le foglie, infilzarle pazientemente in tanti festoni, che in seguito compongono i singoli mazzi; e nel tempo di tale operazione, che dura giorni su giorni, mangiare quel po' di pane, che forma quasi esclusivamente l'alimento del contadino, avvelenato, pel contatto delle mani che han preso il succo di ciascuna fronda; e dover cacciare que'lunghi festoni di foglie ogni mattina al sole, appendendoli in faccia ai muri delle abitazioni, fra albero e albero, dove meglio si può, per tenerli esposti ai raggi solari, e possibilmente ben aerati; ed in ogni sera umida, o a ciascan piccolo indizio di pioggia, di rugiada, rimetterli in casa; e nelle notti placide starli a guardare, vegliando che i vicini non vengano a rubarne qualche buona quantità, nè poter tenere una foglia di più od una di meno del numero stabilito, pel timore continuo di essere presi in contravvenzione.... e poi, dopo tutto questo, esser retribuiti così male, è cosa proprio che stringe il cuore a quella misera gente.

E questo è nulla. l'ante volte il povero contadino sente condannare il suo tabacco ad esser bruciato. È la sua condanna di morte quella! E le sue speranze, le sue fatiche? Fin pochi anni fa se le portava il vento in un fumo denso che si elevava da una catasta arsa in mezzo ad un campo vicino. Allora il povero contadino stava a guardare come trasognato quel rogo; si sentiva schiantare il cuore, si sentiva la testa in confusione, gli pareva che la casuccia, messa là fra i campi, gli cadesse di peso sul cranio, che il suolo del suo fondo si aprisse per inghiottire lui e tutti i suoi cari.... e gli piangeva il cuore a vedere quel fumo denso portarsi via l'alimento de' suoi bambini.... Ora, è vero, il tabacco cattivo si brucia in un forno annesso alla fabbrica, ma forse che la cosa è diversa?

Questo è il caso del contadino responsabile per conto suo. Molte volte però, anzi il più delle volte, è il padrone del fondo che, senza saperlo, paga le spese di tutto. Egli è il concessionario del suo colono, sta garante colla sua firma verso la fabbrica, che non vuole aver che fare con gente che non paga; e così il padrone si rende responsabile di tutte le sventure, e più di tutte le bricconerie del suo colono. E, credetelo, un contadino che si rispetta, quando si culla mollemente in quella sua irresponsabilità, non fa mai a meno di combinare qualche trappoleria, cambiando co' contrabbandieri il tabacco buono con altro pessimo — che quasi sempre viene bruciato alla fabbrica; — e ciò mediante un buon guadagno, che entra direttamente nelle sue tasche, salvo poi a vedere se il padrone, dello scarto che si presenta alla fabbrica, percepisce o no compenso alcuno.

E stabilita quella tale irresponsabilità, il contadino si fa la provvista di tabacco pe' suoi bisogni, e non usa tante cautele per timore che possa venir preso in contravvenzione. Se gli trovano il tabacco esuberante in casa, egli non se ne affligge gran fatto; è il padrone che paga. E gli agenti delle dogane, che trovano nello stendere verbali di contrabbando il loro tornaconto, son solleciti ad avvertire il proprietario che deve pagare la tale o la tale altra multa.

A questa notizia il proprietario casca dalle nuvole; lui, un galantuomo, è imputato nè più nè meno che di contrabbando! Allora fa venire il contadino, grida, s'infuria, protesta che non pagherà nulla, che farà, che dirà.... E il contadino resta impassibile, non si commuove; protesta da sua parte di non saperne nulla, d'essere stato vittima dell' ingordigia de' doganieri; enumera testimoni pronti ad attestare la sua innocenza; e cita il nome di altri dieci o venti contadini, presi in contrabbando allo stesso modo, e per le identiche ragioni.

Bisogna rivolgersi ad un avvocato...

. — Fate la causa, dice costui; vinceremo, non pagherete un soldo; — e la causa si vince quasi sempre, poichè è molto facile il dimostrare che gli agenti doganali si sono attaccati alle ragnatele pur di elevare la contravvenzione... e così non si paga nulla; meno che quelle spese di cui nessun vincitore ha potuto mai aver rivalsa in qualunque causa di questo mondo!

Quanto ho narrato fin quì vuol dire una cosa molto semplice; cioè, che la produzione del tabacco fra noi, benchè sia una delle principali industrie della provincia, pure va tutt'altro che bene; e non è difficile il capire come la causa del cattivo andamento della cosa deve tutta attribuirsi alle immense noie con le quali la Regia opprime i coltivatori Se altre argomentazioni non potessero valere a dimostrar ciò, basterebbero quelle che la coltivazione do' tabacchi nella nostra provincia, rinomata specialmente per le qualità che componevano i così detti sigari napoletani, e le polveri da fiuto, prima che fosse stipulato il contratto colla società della Regia cointeressata, era in gran fiore; e che ora ai tabacchi che mette in commercio si preferiscono, da' fumatori, quelli di contrabbando, pagati sempre molto più cari.

Certamente colla libertà della coltivazione la nostra provincia sarebbe una delle prime a produrre tabacco, e a farne scemare l'importazione nel Regno, per la quale si paga all'estero il tributo annuo di L. 26,554,695 40.

Come che sia la cosa, io qui per finire riporto alcuni dati statistici riguardo alla produzione del tabacco presso di noi, desumendoli da una relazione presentata dalla Camera di Commercio di Lecce al Ministero d'agricoltura e commercio.

La coltivazione maggiore è nel distretto di Lecce; dopo vien quello di Gallipoli, e dopo ancora quello di Brindisi; mentre che nell'altro di Taranto non è affatto praticata.

Le specie diverse che si piantano sono: il cattaro a secco e quello irrigato, il brasile e il seed-leaf, benchè quest'ultima varietà, che pure prospera benissimo, introdotta da poco, non dà adeguati proventi.

Annualmente si producono chilogrammi 1,288,206, e danno il valore di L. 617,688 82; ciò che porta a L. 48 il prezzo medio di ogni quintale, fra le diverse qualità.

Messo poi che ogni 200 foglie pesino 2 chili, e che ciascuna pianta abbia 25 foglie, ogni pianta darà grammi 250 di tabacco; ciò che vuol dire che pel prodotto annuale di chilog. 1,288,266 occorrono n. 5,752,824 piante.

In generale, per ogni ettaro si possono attivare: di

 Cattaro a secco
 piante n. 5880

 > irrigato
 > 4545

 Brasile
 > 20,000

 Seed-leaf
 > 12,500

E supposto che in media si coltivino 5/8 di cattaro a secco, 2/8 d'irrigato, 1/8 di brasile e 1/8 di seed-leaf, si avrebbe, su per giù, una estensione di 600 a 650 ettari di terreno coltivati a tabacco nella nostra provincia.

ERRORI DEL SENTIMENTO (RAÇCONTO VERO).

Fra noi, in un piccolo circolo di fanciulle, di spose giovinette, di giovanotti, quando Alberto ed Isabella non vi erano, si parlava molto spesso della loro singolare relazione. Era un tema sentimentale ed interessante, su cui si fermava volentieri l'avida curiosità giovanile che interroga, tenta, vuole spiegare tutte le forme dell'affetto. Ma se il tema si prestava a mille variazioni, in cui noi sfoggiavamo la piccola scienza, la piccola esperienza e la grandissima bonomia che possedevamo, pure non si arrivava mai ad una determinata conclusione. Qualcuno più curioso e più audace giungeva sino a domandarne ad Alberto: ed Alberto si faceva serio serio, un'ombra gli passava sulla fronte, dava una risposta recisa che troncava altre interrogazioni. Qualche amica più intima, nei colloqui solitari dove l'anima si espande, quando le confidenze salgono dal cuore alle labbra, ne chiedeva ad Isabella: la fanciulla sorrideva un poco, col suo bel sorriso fine, ed intelligente, dava una risposta semplice semplice e passava ad un altro discorso senza affettazione. Infine erayamo ridotti a contentarci della vecchia definizione che si presentava invariabile: amicizia eccezionale, ma sempre amicizia. Sicuro, Alberto ed Isabella erano due esseri originali, che sapevano volersi bene, con una schietta e profonda amicizia.

Ecco. Alberto era un giovanotto alto, molto forte, molto bruno: era brutto di una bruttezza tormentosa e cincischiata, non scevra di simpatia. La fronte troppo bassa dove i capelli erano piantati come una selva, un profilo spezzato ed ardito, la bocca larga, a sinuosità espressive e piene di mistero, la linea dura di un mento quadrato, costituivano un insieme di energia e d'irregolarità, che spiccava in mezzo alla plastica troppo elegante della bellezza maschile meridionale, eternamente pallida, dalle linee dolci, dai profili tranquilli, dalle curve armoniose dei mustacchi. Alberto era uno spirito inquieto, diffidente, tumultuoso all'interno, freddo e compassato per progetto all'esterno: egli conosceva la violenza del proprio carattere, gli impeti di un temperamento sanguigno ed eccessivo, e curava di coprire tutto ciò con un'apparenza grave, quasi glaciale. In lui l'azione era pronta, efficace, la parola lenta, l'idea troppo serrata in una frase breve e angusta. Per esser compreso, doveva essere studiato: il che annoia e stanca la gente superficiale. Per questo molta gente lo stimava pochissimo, ritenendolo per una persona insignificante. Studiava ingegneria, una professione arida e dura, dove cercava d'infrangere il vigore duplice dell'anima e del corpc. Ma in segreto, quasi vergognandosene, quasi arrossendone, aveva certe debolezze infantili per i bei versi, per i bei libri, per i quadri moderni ed appassionati, per gli acquerelli nebulosi di tinte. Poi aveva la sua grande amicizia per Isabella. Isabella era una biondina gentile, con la testolina troppo piccina per una fanciulla diciottenne, i lineamenti assai minuti, il che nuoce all'espressione. S'indovinava che col tempo sarebbe diventata più bianca ancora e più grassa. Gli occhi bruni avevano uno sguardo brillante, quasi scintillante. Pure aveva nel carattere certe indolenze, certi abbandoni subitanei, che smentivano la briosità della sua conversazione ed il suo sorriso sempre gaio e luminoso. Possedeva una cultura abbondante e disordinata di cui spesso le piaceva far vanto; ma quando veniva presa dalle sue misteriose languidezze, taceva in mezzo alle discussioni artistiche e letterarie, in una lunga contemplazione. Era civettina abbastanza, ma la civetteria non era per anche una scienza in lei. Forse non lo sarebbe diventata mai, poichè Isabella non aveva forza di volontà. Si decideva raramente a qualche cosa; per lo più si lasciava vivere, felice che l'ambiente tranquillo della sua famiglia e

la serenità del suo animo non ancora tocco dalla tempesta, non richiedessero da lei nè energia d'idee, nè vivacità di azione.

Quei due si videro una sera in una conversazione familiare e non si piacquero per nulla. Non vi fu neppure quell'antipatia istintiva che è quasi sempre la sorgento della simpatia: vi fu l'indifferenza. La quale durò per tre o quattro mesi in cui essi si rividero come semplici conoscenze, scambiandosi banalità cortesi o vuote di senso. Pure, acquistavano l'abitudine di vedersi, stabilendosi in loro e fuor di loro un legame sottile, effimero ed impercettibile. Poi una sera, a proposito di architettura, Isabella scoppiò in una certa risatina sarcastica che indispetti Alberto - e lui rispose con una frase dura e scortese che agghiacciò Isabella. Così cominciarono ad essere amici. Ma fu un sentimento molto lento a svilupparsi. I loro caratteri erano troppo profondamente, dissimili per non respingersi molto. Quando una relativa intimità principlava a delinearsi, veniva, subito dopo, un urto, un maliuteso, un equivoco a cancellare il già fatto; una discussione acre di cinque minuti distruggeva la placidità di una bella sera, in cui essi s'erano compiaciuti di trovarsi insieme. Ci volle un anno almeno di relazioni che man mano crescevano di assiduità, perchè si chiamassero amici; ma allora tutta la ritrosia sospettosa di Alberto fu vinta e la indolenza ridente di Isabella fu capace di una decisione, quella di voler bene a qualcuno. Parve ad ambedue di entrare in un grande periodo di pace, come se l'anima agitata si quietasse in un sentimento calmo e soddisfacente. Erano molto tranquilli; si vedevano ogni sera; piovesse, nevicasse, cadesse il mondo, Alberto veniva in casa di Isabella: si salutavano senza parole, con uno sguardo, un sorriso, una forte stretta di mano. Non sedevano accanto, spesso rimanevano divisi, senza scambiare una parola, ognuno occupato a conversare dalla sua parte, con la massima disinvoltura, senza provare fastidio od imbarazzo, senza cercare di ravvicinarsi; si salutavano e si lasciavano. Ma se ogni sera una certa malinconia li vinceva quando s'erano lasciati, le sere in cui non aveyano potuto conversare insieme, la malinconia diventava tristezza. Naturalmente non se ne dicevano nulla. Ma quando il circolo era ristretto e quei due potevano stare daccanto, ne profittavano per parlare quietamente di cose semplici, gli avvenimenti del giorno, le visite, la lettura fatta, la lettera ricevuta; poi, poco a poco, lo confidenze più intime, i pensieri, le impressioni provate, i sentimenti, in una espansione dolce e soave. Colui che maggiormente sentiva il bisogno di aprirsi, era Alberto; colei che sapeva meglio ascoltare, meglio accogliere, meglio comprendere, era Isabella — egli intelligente, senza altri affetti, senza altri sfoghi, si abbandonava volentieri - ella, intelligente, ma passiva, compiva benissimo la parte d'intendere senza agire.

Ma questa amicizia non poteva rimanere stazionaria. Presto crebbe in solidità, in profondità, cercando tutte le vie per affermarsi maggiormente. Una sera che Alberto fu preso da una cupa tristezza, Isabella non potendo parlargli, gli dette furtivamente un pezzettino di carta su cui aveya scritto: « Perchè cosi tristo? Vi manca forse un'amica fedele? » Biglietto singolarmente pericoloso per la forma e per la sostanza, provocante come solo una fanciulla sa scriverne. Difatti dopo la lettura di esso Alberto se ne sentì talmente consolato, che scrisse una lunga lettera di ringraziamento ad Isabella. Così si stabilì fra loro una corrispondenza segreta e continua. Trovavano sempre un soggetto, una occasione, un pretesto. Per lo più dissertavano sull'affetto, sulla amicizia, sul dolore, sulla poesia, sull'amore: signorsì, anche sull'amore. Si credevano così forti, così sereni, così innocenti, così sublimi nella loro amicizia, che sembrava loro

naturale parlare di amore, come una bella idea che non li rignardasse punto punto, come una malattia di cui dovessero essere immuni, un veleno contro cui avessero il rimedio. Ne parlavano a lungo, troppo a lungo, tuffando in tutte le più strane teorie, facendo raccolta di opinioni, fluttuando sempre nei cieli immobili dell'astrazione, con un lusso deplorevole di induzioni, di paragoni, di versi, di periodi poetici, dovo l'amore si cristallizzava al ghiaccio delle idee. Si credevano sapienti, dotti in questa materia. Quando se ne discorreva in loro presenza, non prendevano parte alla discussione, scambiando qualche squardo espressivo, che quasi voleva dire: tutto questo lo conosciamo, ne abbiamo già parlato. Si prestavano i libri, prima facendo un piccolo segno col lapis ai punti più salienti, poscia scrivendo addirittura a margine, in tedesco, lingua che conoscevano bene. Giudicavano con molto ardimento sul carattere dei personaggi, se fossero umani o no, se sapessero o no amaro. Avevano tanto la credenza della propria perfezione, che pronunciavano i loro giudizii con una rigidità piena di buona fede. Avevano altre gioie segrete: quando Isabella adottava un colore che ad Alberto piaceva, quando Alberto sagrificava i suoi compagni ed amici ad un'ora passata presso la fanciulla, quando passeggiavano insieme, ma senza darsi il braccio, per la deserta via del Chiatamone, un poco lontani dal resto della comitiva, quando tacitamente si trovavano di accordo in una idea, quando s'incontravano per la via improvvisamente, quando Isabella vedeva Alberto preoccupato per una lettera molto filosofica scrittagli, quando Alberto sorprendeva in Isabella un lampo di energia che egli solo era capace di destare. La loro vita interiore e nascosta era di un'alacrità straordinaria. Un dualismo eccezionale si svolgeva, crescendo, crescendo sempre.

Fu allora che si cominciò a dubitare della loro amicizia. Qualcuno disso che era amore. La voce circolò molto, giunse alle loro orecchie. S' inalberarono, andarono in collera col mondo. Si sentirono calunniati, umiliati, avviliti: si difesero con una violenza, con una precipitazione malaccorta. Due o tre volte, guardandosi in viso, arrossirono. Non osavano parlare di queste voci, insieme; eppure esse formavano l'idea fissa della loro mente. Ma un giorno in cui il rumorio era divenuto più insistente, si fecero coraggio e ne parlarono; e le assicurazioni scambievoli che si dettero, furono molto vive, molto esagerate. Si esaltarono ambedue, con un bel catore, sull'innocenza della loro amicizia, quasi che la difendessero contro un accusatore presente ed invisibile. Lasciatisi, si trovarono contenti, soddisfatti, più tranquilli, ma tristi. Fu anche allora che Alberto s'innamorò di una amica d'Isabella e la fanciulla si trovò singolarmente intrigata in questa faccenda; d'altra parte si buccinò che l'Isabella s'era fidanzata con un giovano medico e che presto si farebbe il matrimonio. Poi si disso che Alberto sposava una cugina dell'Isabella e che la fanciulla era stata chiesta da un giovano avvocato romano. Ma era strano: durante questi amori Alberto ed Isabella erano nervosi, rabbiosi, si sfuggivano, si cercavano, si contraddicevano aspramente, si sorridevano. Alberto era pallido come un morto e la fanciulla aveva gli occhi rossi - e fatalmente questi amori si spezzavano, senza causa, senza ragione. Alberto s'infastidiva ad ogni novello amico di Isabella ed Isabella tendeva l'orecchio ad ogni nome di donna che udiva pronunziare da lui. Non parlavano più d'amore, non si scrivevano più; quando stavano insieme, rimanevano muti, immobili, pensosi.

Una sera di estate, sul terrazzo, egli sedeva accanto a lei. Avevano un' infinita dolcezza le fulgide stelle. Ma essi non le guardavano, scambiavano qualche occhiata lunga, quasi serutatrice.

- Che avete? - chiese ella, chinandosi verso lui.

— Ti amo — disse lui con voce dura, baciandola ruvidamente sulla guancia.

Ed ella, dominata dalla forte volontà d'Alberto, s'abbandonò, si lasciò baciare e mormorò anch'essa:

- Ti amo.

Credettero di esser felici per tre giorni e lo furono se è felicità l'esaltazione, il disordine, lo sconvolgimento dell'anima, se è felicità il turbamento della ragione, la memoria perduta, la fantasia errante, se è felicità il volto livido, lo sguardo perduto nel vuoto, la testa scottante, le mani ghiacciate, la febbre nel sangue. Credettero di esser felici, ma non cercarono di vedersi; volevano rimanere nella solitaria contemplazione della felicità. Che trasporto, che delirio, che estasi! Che momento supremo dovea esser quello in cui si sarebbero ritrovati! Invece, quando il momento giunse, la realtà parve loro molto minore del sogno: stettero imbarazzati, confusi, non si dettero la mano, non osarono chiamarsi per nome. Sembravano due colpevoli, due complici, che avessero commesso insieme un sacrilegio. Quando fu sola, Isabella pianse lungamente sulla bella amicizia perduta, interrogando dubbiosa l'avvenire su questo amore che cominciava così male. Infatti fu un amore infelicissimo. Isabella non credeva all'amore d'Alberto ed intanto giurava di amarlo; Alberto mostrava uno scetticismo completo per l'amore d'Isabella e protestava di essere solo ad amare. Giuramenti e proteste troppo energiche, come se volessero da capo convincere un testimone presente ed invisibile. Non si prestavano fede: l'amaro dubbio avvelonava la loro vita. Si rimproveravano scambievolmente di freddezza, d'indifferenza. I momenti di gioia erano molto rari ed accadevano quando essi, montatasi la testa, riscaldati dal fittizio calore delle proprie parole, nell'agitazione dei nervi irritati, ricordavano solo di essere giovani e si convincevano d'amarsi. Ma li scontavano con giornate inticre di tormenti. Ognuno dei due, sentendosi infelice, cercava di crucciar l'altro: eran vinti da una fatalità che li avvinghiava e non potevano, non sapevano liberarsene. Quello che nell'amore è un tesoro di piccole tenerezze, di pensieri affettuosi, di premure gentili, diventava poco a poco per essi un dovere. - Se amo Isabella, debbo cercare di vederla sempre, sagrificarle i miei divertimenti, abbandonare per lei i miei amici, trascuraro i miei affari, non pensare ai miei studi, mandarle dei fiori al mattino, dirle che l'amo la sera pensava involontariamente Alberto. La giovinetta, pensando che essa amaya Alberto, s'interessava ai suoi casi, gli domandava dei suoi progetti, cercava di entrare nella sua vita, baciava e serbava i fiori, gli aveva donato una ciocca di capelli, aveva scritto il suo nome nel taccuino di lui.

Così s'amayano quei due. Le loro lettere erano lunghissime, l'amore vi passeggiava su e giù, vi faceva capolino ogni tre parole, le lacrime vi cancellavano le parole, lacrime vere, ma la cui sorgente era un dolore ignoto anche ad essi. Rileggendole, sembrava ad essi di venir presi da un delizioso rinnovellamento di passione, si preparavano a gioire, aspettavano con ausietà l'istante del rivedersi, creavano un mondo intiero di luci splendide, di colori gai - poi, ad una parola gelata, ad un sorriso sarcastico, l'entusiasmo cadeva, la fantasia rotolava nel buio, ed il loro mondo era scomparso, annientato. Non si guardavano più con curiosità, non si studiavano più, non si ascoltavano con quell'interesse profondo che è la prova più viva dell'affetto; oramai sembrava ad essi che tutto si fosse dichiarato, che si fossero alzati i veli di tutti i misteri, che si conoscessero fino alla linea più intima del cuore. Le confidenze erano esaurite e non ritrovavano le dolci serate trascorse così rapidamente. E come più segretamente le rimpiangevano quelle serate, come più

invocavano quella felicità fuggita, così ad alta voce si accusavano di non essersi innamorati prima. Fuggendo dal presente, s'inasprivano sul passato. S'incolpavano di errori immaginarii. Poi, mossi dalla naturale bontà, si perdonavano a vicenda, salvo a sentirsi, un momento dopo, più curvi, più sofferenti sotto un fardello insopportabile. Alle volte Isabella era presa da una mestizia indefinibile, ma tenace.

- Che hai? - le chiedeva Alberto.

- Niente - rispondeva lei, con una specie di apatica rassegnazione.

— È il mio amore che ti affligge, nevvero? Dillo, ma dillo dunque!

 No, no — rispondeva lei invariabilmente. Ma la mestizia non si dileguava.

Allora Alberto andava addirittura in collera, se la prendeva con Isabella, con sè stesso, con Dio, coi santi, col fato, senza neppure spiegarsi di che cosa si lagnasse. Litigavano seriamente, per tre o quattro giorni si schivavano, vedendosi non si parlavano, parlandosi si davano del voi - già non avevano mai imparato completamente a darsi del tu non si scrivevano. Poi, presi dai rimorsi, Isabella per debolezza, Alberto per un malinteso dovere, trascinati dalle circostanze, spinti dall'abitudine, si rimettevano sotto il giogo. Quelle paci procuravano loro, sempre, un piccolo periodo di tranquillità apparente, che era l'atonia dello spirito stanco. Quando si vedevano troppo calmi, cercavano di stuzzicarsi con la gelosia; per qualche tempo, con l'aiuto dell'amor proprio sempre pronto a risentirsi, vi riuscirono — e pareva loro veramento di piangere, di fremere, di dibattersi sotto quell'aculco tremendo che non dà posa. In seguito anche questa corda troppo tesa s' infranse con un suono lamentoso, non vibrò più; ma essi continuarono ancora la commedia della gelosia, premuroso ognuno d'ingannare la coscienza propria e quella dell'altro. Quando un nuovo pretendente alla mano d'Isabella si presentava, Alberto si agitava, dava in ismanie, si disperava, la crocifiggeva con la sua gelosia: giunto a casa, solo, nella notte, egli si disperava per un altro verso, si disperava trovandosi indifferente. Nessun artificio poteva creare nel suo cuore quello che non vi era. Quando una figurina donnesca, bianca o bruna, palese o nascosta, aleggiava intorno ad Alberto, la debole Isabella curvava il capo, piangeva, si rassegnava; ma non poteva mentire a sè stessa, non poteva negare che chi ama non curva il capo; ma sfida la rivale, non piange, ma reagisce, non si rassegna, ma si ribella. La vita dei due innamorati era una battaglia crudele di ogni momento, in lotta con sò stessi, in lotta fra loro, senza fede, senza speranza, senza serenità, fingendo quello che non sentivano, avendo orrore di quello che sentivano, irritati, eccitati, rabbiosi, incapaci di prendere una risoluzione, incapaci di mantenerla, avvertendo istintivamente che precipitavano in un abisso d'infelicità, da cui nulla, nulla poteva salvarli...

— Era meglio prima, era meglio prima — mormorava Isabella, compendiando in questa frase tutto il rimpianto della sua molle natura.

- O maledetti, maledetti che siamo! - esclamava Alberto, torcendosi in una disperazione senza nome.

Si fissavano con astio. Isabella rimproverava in cuor suo ad Alberto di averle tolta la quiete, obbligandola ad amarlo; egli le rimproverava di essere stata folle e vile, non respingendo un amore impossibile. Dal cuore questi rimproveri vennero alle labbra ed altri più gravi ancora vi successero, tino a che si separarono per sempre, dicendo d'odiarsi come due mortali nemici.

Errore, errore sempre. Errore quando all'amore avevano voluto dare il nome di amicizia; errore quando all'amicizia vollero dare il nome d'amore; errore quando chiamavano odio l'invincibile, completa indifferenza che doveva durare eterna fra loro.

MATILDE SEBAO.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

Un nuovo scritto del Darwin è sempre un importante avvenimento. In certo modo il libro or ora pubblicato * puossi considerare come un'ampliazione del trattato precedentemente scritto dall' A. sulle piante rampichine. Da parecchio tempo Darwin si studia di liberare la botanica dalla odierna tendenza di trattarla troppo esclusivamente sotto l'aspetto della pura chimica o della pura fisica, col quale metodo non si impara a conoscere sufficientemente ciò che opera la pianta come tale. Darwin si è accinto a provare questo punto, e a dimostrare quanto sia stretta la parentela fra gli animali e le piante. Nel presente suo ultimo lavoro sulla « Potenza di movimento nelle piante » egli è stato coadiuvato da suo figlio sig. Francis Darwin. Il libro è un ingegnosissimo e particolareggiato esame del modo onde lo stelo, le foglie e le radici delle piante si muovono durante la crescenza, e delle cagioni di siffatti movimenti. Egli mostra come ciascuna parte d'una pianta mentre si sviluppa è in continua circum-mozione, cioè come la cima descrive delle figure circolari o ovali, il qual movimento è la conseguenza dell'enfiarsi delle cellule prima da una parte, poi da un'altra. Questa circum-mozione ha un grande valore per la pianta, come quella che mette la sommità della radice in grado di trovare i punti meno resistenti nel suolo, o di penetrare nei luoghi umidi, giacchè è noto l'effetto che l'umidità produce sulle cellule, facendole gonfiare di continuo da un lato, e regolando per tal guisa la direzione presa dalla radice. Similmente tanto la luce quanto la gravitazione influiscono in varia guisa su questi movimenti di circum-mozione, col far sì che la sommità della radice o dello stelo pieghi verso la causa efficiente o in via opposta, e col dirigere per ciò le parti crescenti conforme i bisogni della pianta; mentre un altro effetto dell'irregolare ingrandimento delle cellule si scorge nel giovane gambo che, venendo fuori dal seme, si inarca, e s'apre per tal via il varco a traverso al terreno, si che resta protetta la tenera cima. Così pure nelle piante giunte a maturità il piegarsi delle foglie per la dormita è cagionato dall'ineguale sviluppo delle cellule, secondo che sono sotto l'influsso della luce o dell'oscurità, e cotesto loro ripiegarsi reca indubbiamente un benefizio alla pianta coll'impedire la radiazione. Questi non sono che pochi esempi della legge generale, in virtù della quale le forze esterne, operando sulle cellule della pianta, ne dirigono tutta la costituzione nel senso che essa cerchi i migliori mezzi per esistere, come è ampiamente provato dalle minute e complete esperienze eseguite da Darwin e da suo figlio. Il tutto forma una maravigliosa storia per dimostrare come l'azione della sommità d'una radice di pianta nell'atto del crescere possa quasi essere equiparata a quella del cervello in uno degli animali inferiori, e come dá essa sia diretta interamente la crescenza della pianta.

Abbiamo altresì un nuovo libro dovuto alla penna del sig. Wallace, grande rivale di Darwin nel campo della zoologia speculativa. In quest'ultima opera, « Vita isolana », ** il sig. Wallace dà un maggiore svolgimento alla teoria emessa nella sua « Distribuzione geografica degli animali» (Geographical Distribution of Animals), secondo la quale la fauna d'una data località può essere spiegata soltanto mediante uno studio minuzioso delle cagioni fisiche e geologiche la cui

azione si svolse a traverso lunghe età. La prima parte del libro è dedicata a studi teorici sui mutamenti de' climi, sulla primitiva distribuzione della terraforma e delle acque, e sull'età del globo. Il Wallace sostiene che le grandi masse continentali sono sempre state in sostanza le stesse durante tutti i periodi geologici, benchè abbiano subito continui mutamenti parziali. Così egli opina non esservi mai stato nessun Atlantico o Lemuria perduto, che i bassi fondi ora occupati dagli oceani Atlantico e Pacifico sono sempre stati depressioni, e che le isole in alto mare del Pacifico non hanno mai formato parte di alcuna vasta massa di terraferma. Così egli può dividere le isole in continentali, ossia quelle che in origine fecero parte di un continente, e in oceaniche, ossia quelle che non hanno mai fatto parte di alcun continente. Parecchi interessanti capitoli sono consacrati alle epoche glaciali ed ai climi artici caldi. Il sig. Wallace spiega questi due fenomeni attribuendoli ad una combinazione di cause astronomiche e geografiche, e richiama la nostra attenzione sul fatto che al presente alcune parti dell'emisfero australe sono per un buon tratto soggette al gelo. Nel capitolo sull' età della terra il Wallace si prova a conciliare le contradittorio pretese dei fisici e dei geologi, e si ingegna di provare che i depositi delle roccie sedimentarie, e i cambiamenti negli esseri animati avvennero molto più rapidamente di quanto abbiano finora supposto i geologi.

La seconda parte del libro tratta minutamente della fauna delle isole tipiche, spiegando, fin dove è possibile, in ciascun caso, le specialità di distribuzione con una lunga catena di passati avvenimenti. L'interesse del libro è molto accresciuto dallo stile chiaro e appropriato del Wallace.

La vita di Spinoza * del sig. Pollock è nel suo genere uno de' libri più ingegnosi che sia comparso alla luce da un pezzo in qua, e probabilmente sarà considerato la migliore vita che s'abbia dello Spinoza. Meno pesante de' suoi rivali tedeschi e olandesi, esso si adatta all'intelligenza di qualsiasi lettore, mercè la chiarezza dello stile e della condotta, mentre è nello stesso tempo abbastanza completo da soddisfare alle esigenze dello specialista. In questi ultimi anni la fama del pensatore israelita è andata fortemente crescendo, e i dotti hanno fatto a gara nel disputare delle fonti e delle influenze a cui si potesse ascrivere la'di lui filosofia. Kuno Fischer, che scrisse una pregevole monografia su questo tema, dichiara che Spinoza è stato Cartesiano in tutti i tempi. A questa opinione non s'accosta il Pollock, il quale inclina a credere che Spinoza abbia attinto da Giordano Bruno e dai filosofi ebrei del medio evo, e di qui prende le mosse per assegnare alle rispettive loro sorgenti i tre principali elementi dello Spinozismo. Attribuisce il panteismo ai filosofi israeliti, il monismo e il conato a Cartesio, pur insistendo a tutto potere nel dire che Spinoza non fu punto un imitatore, ma un pensatore originale, che fuse insieme in una maniera tutta sua propria i materiali del pensiero capitatigli sotto mano. Inoltre il sig. Pollock dà grande importanza agli aspetti pratici dello Spinozismo, e così contribuisce efficacemente a rimuovere quell'ambiente di misticismo unde è circondato questo pensatore. Egli ce lo mostra come il più moderno de' filosofi, e qui si spinge forse tropp' oltre nel suo entusiasmo, allorchè interpreta molte opinioni dello Spinoza misurandole alla stregua della scienza moderna. Con la scorta di questi principii egli analizza l' Etica, e così non riesce certamente difficile ai suoi lettori l'applicare le teorie Spinoziane ai problemi del giorno. Dove il Pollock trovasi in disaccordo col suo sog-

^{*} The Power of Movement in Plants, by Charles Darwin, F. R. S., assisted by Francis Darwin. London. Murray.

^{**} Island Life, by A. R. WALLACE. - London, Macmillan, 1880.

^{*} Spinoza: his life and philosophy, by FREDERICK POLLOCK. -- C. Paul. London, 1880.

getto, è sull'argomento della teologia. Qui egli non rende a Spinoza tutt'intera quella giustizia che gli spetta come padre della moderna critica biblica, e il non aver in questo compreso bene un lato importante dell'attività di lui, è la sola parte inadeguata dell'opera. La vita di Spinoza è esposta con garbo. Egli fu uno dei pochi filosofi le cui vicende avessero in sè qualche elemento romantico o drammatico, e il Pollock ha tratto partito de' materiali che possedeva con accorgimento artistico. E poi ce lo presenta sotto un aspetto nuovo anche da un altro punto di vista.

Finora agli altri biografi piacque di rappresentare Spinoza quale un uomo dato a vita ritirata, schivo della compagnia de' suoi simili. Il Pollock dimostra esser questa un'esagerazione, avendosi nella vita di Spinoza prove di sociabilità, e le addita; a cagion d'esempio, la di lui relazione con De Witt. È questo un punto di qualche importanza, dappoi che, s'è tanto volentieri rimproverato allo Spinozismo di condurre all'egoismo, e s'è messa innanzi la vita dell'autore di questa filosofia come esempio e conferma di una tale teoria. In ogni pagina del suo libro il Pollock fa vedere come Spinoza precorresse i suoi tempi, e come oggi soltanto a lui si volgano e lo comprendano le moderne intelligenze scientifiche. Il qual fenomeno l'A. cerca di spiegare, e di fatti spiega, col dimostrare che, nonostante la sua veste scolastica, il sistema di Spinoza è una grande semplificazione di precedenti filosofie, e per molti rispetti un riavvicinamento ad un concetto positivo scientifico del mondo e dell'uomo. Ma cotesta attrazione verso di lui si esercita piuttosto per il lato pratico che per quello teorico, e l'aver preso in considerazione e dimostrato questo lato pratico è uno de' precipui e singolari meriti del lavoro del sig. Pollock. Così egli prova l'amore intellettuale di Spinoza per Dio potersi appena distinguere dalla moderna « Emozione cosmica », della quale si dice che sia ispirata dal contemplare l'ordine del mondo nel suo insieme.

Un'altra bella monografia sopra un argomento delicato è quella scritta dal sig. Christie su Stefano Dolet, * stampatore martire, scienziato, filosofo e letterato. In Dolet si potrebbe quasi ravvisare un tipo del Rinascimento, e difficilmente l'aspetto letterario di questo potrebbe esser meglio personificato che nella figura d'uno stampatore dotto ed eretico. La carriera di quest'uomo disgraziato serve ad illustrare con colori vivaci e spiccati una delle più notevoli fasi di quel movimento, di cui puossi dire a buon diritto ch'egli abbia fatto testimonianza con la sua vita e con la sua morte. E il Dolet è tanto più notevole, in quanto che rappresenta nello svolgersi del Rinascimento la fase più prossima alla fine, quando la pura filosofia come suprema essenza della coltura perdeva terreno ogni giorno, e i letterati sentivano ogni giorno più quell'intenso amore per la razza umana, quell'intenso desiderio del suo progresso sociale e intellettuale, quell'odio intenso dell'ipocrisia, della bacchettoneria, della superstizione e dell'ignoranza; amore, desiderio e odio ne' quali il Christie ravvisa la tradizione tramandata da Rabelais per Montaigne e Molière fino a Voltaire. Poco s'è finora conosciuto di lui fuori del suo paese, e non ostante che ne abbiano fatto argomento speciale due libri e molti saggi, tuttavia questi difettano tutti di accuratezza e lasciano molto a desiderare. Restava quindi libero campo ad una biografia diligente e scientifica, quale il sig. Christie ha compilata con lo studio attento e coscenzioso degli scritti di Dolet e de' suoi contemporanei, e con cognizioni raccolte ben sovente a prezzo di lunghi viaggi a traverso l' Europa a fine di consultare libri, di molti dei quali non sussiste che un solo esemplare. Queste fatiche sono state ricompensate dalla scoperta di molti ragguagli nuovi ed importanti, e dalla correzione di innumerevoli errori accreditati. Dolet fu strangolato e bruciato nominalmente sotto l'accusa agli occhi di ognuno ridicola di bestemmiatore, e con maggior verità per avere messo in circolazione le sacre scritture in vernacolo. Fortunatamente si sono conservati i particolari del processo di Dolet. Il verbale del giudizio era di regola arso insieme col condannato, acciocchè gli affigliati alla Chiesa Riformata non potessero raccogliere gli atti de' loro martiri. Que' particolari si leggono con interesse, perocchè rivelano il lavorio dell'Inquisizione. Gli errori dell'Inquisizione di Spagna hanno oscurato quelli della francese, onde avviene che non abbiamo quasi idea del come fosse furioso il turbinio di fanatismo che tratto tratto desolava il paese. Fu gran ventura che l'Inquisizione non attecchisse stabilmente, eccetto che nel mezzodi della Francia; ma appunto nel mezzodi, a Lione e a Tolosa, si esplicò l'attività di Dolet. Il quale fu l'editore e l'amico di Marot e di Rabelais, e per vero ebbe che fare con tutti gli uomini del suo tempo, che maggiormente meritavano di essere conosciuti. Disgraziatamente fini col perdere per sua colpa la più gran parte di quelle amicizie, a cagione del suo carattere irritabile, e della poca misura che serbava nel parlare. Pare in fatti che Dolet abbia posseduto in grado abbastanza eminente lo spirito battagliero e intemperante de'dotti del suo tempo. Il Christie non si lascia accecare dall'idolatria pel suo protagonista, ma dipinge, molto maestrevolmente questo cultore delle umane lettere del secolo XVI, con tutti i suoi chiaroscuri, come un tipo d'una classe che la coltura aveva reso matura per il liberalismo, ma non ancora, come sempre accade, per l'urbanità. Un altro aspetto degno di attenzione è il quadro in cui veggonsi delineate le condizioni della Francia sotto il brioso e cavalleresco Francesco I. Forse non è mai stato così chiaramente dimostrato quale fosse la vera natura delle relazioni tra Francesco e il Rinascimento, e come quel sovrano fosse oscillante, e alternasse disposizioni di massimo favore per il civile progresso, e atti della più grando bigotteria e oppressione per ogni libertà intellettuale. Se l'assassinio giudiziario di Dolet ha principalmente contribuito fino ad ora a che rimanesse memoria di lui, il Christie fa toccar con mano come in sostanza egli abbia titoli più fondati alle simpatie dei posteri per la sua vita, che non per la sua morte. In lui fu una continua vicenda di lotte per la libertà del parlare e dello scrivere su qualsivoglia argomento. Egli peri martire della libertà, anzi che della religione: il suo credo era la religione dell'umanità: divulgò le scritture più nell'interesse del libero pensiero, che non in quello del Protestantismo; ma d'altro canto l'accusa mossagli di ateismo è sufficientemente confutata da' suoi scritti. Come molti altri suoi contemporanei, egli ci apparisce più grande che l'opera sua : fu invero un martire di quel potente movimento che fu ad un tempo il precursore e la prima origine della Rivoluzione, e al quale noi tutti andiamo debitori della coltura, del progresso e dei lumi di oggidì.

La Posta a buon mercato, e la comodità delle comunicazioni sono per noi dell'attuale generazione una cosa talmente ovvia, che magari dimentichiamo quanto sia recente l'origine di tutti questi benefizi. E pure quegli che fu il vero padre delle basse tariffe postali, al quale non soltanto l'Inghilterra, ma ciascun abitante di uno Stato incivilito deve profonda gratitudine, fu sepolto nell'abbazia di Westminster poco più d'un anno fa. Le memorie della sua vita e delle lotte da lui sostenute per conseguire la sola grande mira che s'era prefissa, sono state ora esposte agli occhi del mondo, ed offrono una lettura piena di attrat-

^{*} Etienne Dolet, the Martyr of the Renaissance. A Biography by R. C. Christie — Macmillan and Co.

tive, con tutto che il suo nipote dott. Ilill sia ben lontano dal contare fra i più abili biografi. Ma nè una soverchia prolissità, nè l'eccesso di particolari punto rilevanti potrebbero scemar valore a un tema così ricco in se stesso di interesse, quale è la vita di Rowland IIill. *

Rowland Hill nacque in una delle Contee centrali dell'Inghilterra da una famiglia, che per parecchie generazioni si è costantemente distinta per principii di progresso in materia d'economia e di religione. Era un ragazzo delicato, e non imparò l'abbicì che all'età di sette anni; ma molto prima di quell'età aveva dato segni di particolare attitudine alle invenzioni meccaniche. Finì il corso delle scuole poco dopo i dodici anni, e gli toccò di fare lui stesso il maestro per aintare il padro nella scuola, di cui egli e i suoi fratelli presero ben presto il governo, dirigendola con tanto felice successo, e con norme proprie così diverse da tutte le altre, che ne fu attratta l'attenzione di Bentham, di James Mill, di Brougham e di altri filosofi della scuola utilitaria, i quali videro in essa poste in pratica le loro teorie. L'idea fondamentale era, che ogni cosa in iscuola si facesse in conformità di principii prestabiliti, e che questi principii fossero attuati dagli stessi scolari, insegnando così loro quella potenza del governo di sè medesimi, di fiducia nelle proprie forze, e di dominio sul proprio animo che sono apprezzati dagli inglesi più che da tutte le altre nazioni. Ma oltre che alle occupazioni di scuola, Rowland Hill attendeva a molti progetti, principalmente alla riforma delle Poste, e quando nel 1833 fu costretto a lasciare l'insegnamento perchè troppo gravoso per la sua salute, si dedicò con tutta la sua energia ad uno studio serio della questione. In que' tempi la tassazione delle lettere era così alta da costituire quasi una tariffa proibitiva; le Poste non rendevano, e naturalmente le frodi avvenivano su vasta scala. Da sincero fautore del libero scambio quale egli era, Rowland Hill concepì un progetto fondato sul principio che il rinvilire un articolo, di cui v'è generale domanda, non scema di regola la somma di quanto vi spende il pubblico, perocchè l'aumentata consumazione controbilancia la diminuzione di prezzo. Quindi propose la tassa uniforme di due soldi per tutto il Regno, la qual proposta fu da prima considerata semplicemente come pazza dai membri della Camera dei Lords a cui egli aveva sottoposto il suo disegno. Ma ben ne riconobbe il valore il pubblico commerciale, e poichè era fortunatamente al potere il partito whig, fu presentato un bill su quel proposito, e poco più di tre anni dopo la pubblicazione dell'opuscolo di Rowland Hill, il suo progetto divenne legge, ed a lui ne fu affidata l'esecuzione pratica. Guardando indietro, ci sembra davvero strano che in così breve tempo il progetto di uno sconosciuto, del tutto estraneo al governo, abbia potuto diventare un fatto compiuto. Segui allora un periodo faticoso di organizzazione, di combattimento contro i privilegi, i pregiudizi e l'ignoranza; ma Rowland Hill tenne duro, e vinse ad uno ad uno i suoi nemici, sempre introducendo nuove riforme, sempre perfezionando nuovi espedienti ingegnosi per risparmiare tempo. Nel 1860 fu nominato cavaliere in rimunerazione de' suoi servigi, e quattr'anni dopo si ritirò con un dono di 20 mila sterline, oltre ad una offerta nazionale di 13 mila sterline, frutto di volontarie sottoscrizioni. Campò altri 15 anni dopo che s'era ritirato, e non ostante la cagionevole salute, il suo grande amore furono fino all'ultimo momento le Poste; il « mio sistema » era sovente sulle sue labbra, e sempre in cima a' suoi pensieri. Persino con Garibaldi non si potè tenere dal discorrero della tassa delle

lettere a un penny, e rimase proprio male quando s'accorse cho quell'eroè guerriero prendeva manifestamente ben poca parte a un tale argomento, e che non sapeva niente intorno alle condizioni delle Poste italiane. A proposito di che suo fratello ebbe a dire come egli avesse la certezza che, quando Rowland andrebbe in cielo, si fermerebbe alla porta per domandare a San Pietro quante distribuzioni al giorno essi abbiano lassù, e come si ricavino le spese per le comunicazioni postali fra il Paradiso e l'Inferno. « S'io potessificominciare da capo la vita, mi assoggetterei ad altrettanti sacrifizi, e mi reputerei ampiamente compensato dal buon risultato», scriveva Rowland Hill poco prima della sua morte. Ebbe la buona ventura, che tocca raramente ai riformatori, di vedere il suo sistema messo in opera con ottimo successo, e adottato in tutti i paesi civili del globo. Rowland Hill occupa un posto fra i benefattori dell'uman genere, perchè ha fatto forse più di qualunque altro per riavvicinare coloro che sono separati da grandi distanze, per unire insieme le nazioni, e per affratellare il mondo intiero. Allorchè nell'agosto 1879 morì carico di anni e di onori, avrà sicuramente sentito egli stesso di non avervissuto invano. H. Z.

LA GRAZIA

SECONDO H. SPENCER E B. CASTIGLIONE.

Rileggendo, di questi giorni, il Cortegiano del Castiglione, mi ha colpito la somiglianza che alcune pagine di esso hanno con una teoria di Herbert Spencer. L'illustre filosofo, in un suo saggio, * si propone d'indagare che cosa sia, in che consista ciò che si suol chiamare grazia. E risponde a questo modo: « Dato un certo cambiamento d'atteggiamento da ottenere, un'azione da compiere, l'azione ha tanto maggior grazia, per quanto minore spesa di forza ci vuole ad eseguirla. In altri termini, la grazia, almeno la grazia nel movimento, è un movimento eseguito in maniera da non sciupare la forza dei muscoli; la grazia, nelle forme viventi, è una forma adatta a realizzare questa economia; la grazia, nelle positure, è una positura che si può mantenere conservando questa forza; e la grazia, negli oggetti inanimati, è qualunque oggetto capace di richiamaro per analogia codeste attitudini e forme. Questa idea complessiva, se non è tutta intera la verità, ne racchinde almeno una buona parte: lo si riconosce, credo, se si considera l'abitudine che abbiamo di congiungere queste due parole, disinvolto (aisé), grazioso; e più ancora se si ricordano alcuni de' fatti su i quali quest'abitudine si fonda. *

Or, nel Cortegiano, ** Cesare Gonzaga domanda al conte Ludovico di Unnossa che cosa sia, e come si possa acquistare quella grazia, della quale più volte il conte aveva toccato. Messer Ludovico, «benchè sia quasi in proverbio che la grazia non s'impari, > tra le altre cose dice : « Avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima; la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa, e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarci. Da questo io credo che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare, e ben fatto, ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera

^{*} Life of Sir Rowland Hill, and History of Penny Postage, By G. B. Hill. — London, Delarue and Co. 2 Vols.

^{*} Pubblicato la prima volta nel Leader (1852); è l'ottavo nel I vol. degli Essais de Morale, de Science et d'Esthétique. — Paris, G. Baillière, 1877.

^{**} Il libro del Cortegicao del conte Baldessar Castiglione, Vol. I. (Milano, dalla Soc. Tip. de Classici Il. Anno 1803), pag. 40 e seg.

grandissima maraviglia, e per lo contrario, lo sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella sia. >

Mutatis mutandis, e tenuta nel debito conto la differenza tra il linguaggio preciso, scientifico di II. Spencer e quello un po'fiorito del Castiglione, il concetto, nel fondo, è lo stesso. Ma le analogie appariscono maggiori se si bada agli esempi che tutti e due gli scrittori adducono per meglio lumeggiare e svolgere la loro idea. L'inglese discorre della danza, nella quale « la grande difficoltà è di ben tenere mani- e braccia. > « Quelli che non sanno cavarsela con onore, così continua, hanno l'aria, agli occhi degli assistenti, di non saper che fare delle loro braccia; le tengono durc distose in atteggiamento insignificante, ed a costo di uno sforzo evidente.... Un buon danzatore, al contrario, ci dà l'idea che le sue braccia, invece d'incomodarlo, gli servono davvero. Ognuno de' loro movimenti, pur parendo esser conseguenza di qualche movimento anteriore del corpo, riceve qualche impiego. Noi sentiamo che quel movimento ha giovato all'insieme, invece di imbarazzarlo; in altri termini, che un'economia di forza è stata realizzata. » Nel Cortegiano il Conte, una volta, domanda: « Qual di voi è che non rida, quando il nostro M. Pierpaulo danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? > E più tardi, quando riassume tutto il discorso, nota: « Modesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso, e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. >

Nel Saggio dello Spencer è arrecato un altro esempio: « Le prime prove, e principalmente i primi e timidi tentativi per far delle figure nel patinare, sono insieme sgarbati e penosi; in q esto, acquistar abilità è lo stesso che acquistare disinvoltura. Una volta che uno si risolve ad avere la fiducia necessaria, e sa menare i piedi, quelle contorsioni del corpo ed evoluzioni delle braccia, di cui prima si serviva per non cadere, le trova inutili; lascia che il corpo segua senza paura, l'impulso ricevuto, e le braccia vadano come vogliono; e sente bene che il mezzo di eseguire un movimento mettendovi della grazia, è il mezzo che costa lo sforzo minimo. Gli spettatori, se vi pongono mente, non mancheranno d'osservare lo stesso fatto. > 11 Castiglione si serve d'una immagine analoga: - « Eccovi che un nom che maneggi l'arme, se per lanciar un dardo, ovver tenendo la spada in mano, o altr'arma, si pon senza pensar scioltamente in una attitudine pronta con tal facilità che paia il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente, e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. >

Come si vede, tutti e due gli scrittori curano di porre in rilievo le impressioni che, dagli atti e da' movimenti di cui essi parlano, riceverebbe chi li guardasse. La ragione è, che tutti e due sentono di dover cercare in quelle impressioni il fondamento stesso della teoria della Grazia. Messer Baldasarre non procede con ordine rigorosamente logico, perchè l'indole del suo libro così vuole: inoltre, egli è preoccupato, per non dire distratto, dall'antitesi tra grazia ed affettazione, dalla necessità del parere disinvolti, sulle quali gli sembra utile richiamare l'attenzione; però mostra d'aver abbastanza chiaro innanzi alla mente quel principio, che lo Spencer formula con maggiore precisione. Come nel definire la grazia e negli esempi, così nell'indicare la ragione prima del fenomeno, egli e lo Spencer vanno d'accordo. Giudichi ognuno.

Nel Cortegiano, Cesare Gonzaga, proponendo al conte di Canossa il suo quesito, dice: « Questo (la grazia) mi par

che mettiate per un condimento d'ogni cosa.... E veramente credo io, che ognun facilmente in ciò si lascerebbe persuadere, perchè per la forza del vocabulo si può dir, che chi ha grazia quello è grato ». Dal canto suo, il conte, dopo avere riso alle spalle del povero M. Pierpaulo, aggiunge: « Qual occhio è così cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione e la grazia in molti uomini e donne, che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura, (che nei movimenti del corpo molti così la chiamano) con un parlar, o ridere, o adattarsi mostrando non estimar, e pensar più ad ogn'altra cosa, che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper nè poter errare? - Altrove messer Ludovico osserva: « Questa virtù adunque contraria alla affettazione, la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura, oltra che essa sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento; il quale accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima che essa sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggiore di quello che è in effetto; perché negli animi delli circostanti imprime opinione che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio ». Conchindendo, il conte sentenzia: « Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia,.... se fuggirà l'affettazione. >

Ed ecco in qual modo finisce il Saggio dello Spencer: « L'idea di grazia, in ciò ch'essa ha di soggettivo, ha il suo principio nella simpatia. La medesima facoltà, che ci fa fremere alla vista del pericolo altrui, che alle volte agita le nostre membra alla vista d'un uomo che lotta e cade, ci fa partecipare, in maniera confusa, a tutte le sensazioni muscolari, che i nostri vicini provano. Quando i loro conati sono violenti o disadatti, noi sentiamo, benchè debolmente, le sensazioni spiacevoli che avrenmo noi, se que' moti fossero nostri. Quando essi hanno della disinvoltura, noi proviamo per simpatia le sensazioni di piacere che que' moti annunziano in coloro; ne' quali noi li osserviamo ».

Mi pare evidente che, se si sostituisse, nelle parole del Castiglione, alla stima la simpatia, esse esprimerebbero, in sostanza, il concetto dello Speneer. Ad ogni modo, come, per quest'ultimo, la grazia, ad essere sentita, ha bisogno che una corrente di simpatia unisca colui che si muove con quelli i quali lo guardano; così per il Castiglione essa rimarrebbe, se così posso dire, senza effetto utile, se ne' circostanti non accrescesse stima per quello che ne è adorno. Anche qui, mi sembra poter conchiudere, mutato quel che va mutato, fatta la parte della naturale differenza che corre tra il linguaggio della conversazione e quello della dissertazione, tra il fine limitato che messer Baldasarre si proponeva e il fine assai più comprensivo e generico dello Spencer, i due risolvono il problema quasi, se non proprio, allo stesso modo.

Questa somiglianza grandissima di vedute è tanto più singolaro, in quanto tutto mena a credere che Herbert Spencer non avesse letto il Cortegiano, quando compose il il suo Saggio.

F. T.

BIBLIOGRAFIA.

Crescini Vincenzo. Orlando nella Chanson de Roland e nei poemi del Boiardo e dell'Ariosto. — Bologna, Fava o Garagnani, 1880.

Questo layoro come opera di critica sta, a così dire, intermedio fra i prodotti della scuola storica e quelli della scuola estetica. Ne è scopo il mostrare le successive trasformazioni che il personaggio epico-cavalleresco di Orlando ha dovuto subire nei tempi, seguendo il cangiar

dei costumi e delle opinioni e i progressi dell'arte, dalla prima sua solenne apparizione nella Canzone di gesta francese sino al più gran monumento dell'epopea romanzesca italiana. Ma proseguendo quest'opera di sottile analisi estetica, il sig. Crescini si tiene strettamente ai fatti, da lui bene studiati e conosciuti, e non segue nessun concetto preordinato: bensì dallo studio dei fatti e dall'osservazione arguta trae le necessarie illazioni. Orlando, la cui effigie ha qualche cosa dell'apostolo e del martire nel poema francese, presso il Boiardo tiene alcun che del comico, per l'introduzione delle favole brettoni fatta dal conte di Scandiano nel ciclo carolingio: l'istinto dell'amore lo attrae verso Angelica, il senso del dovere lo richiama alle battaglie per l'impero e per la fede. Presso l'Ariosto, Orlando torna ad essere personaggio schiettamente epico, e per le sue pazzie, muove in altri più la pietà che il riso, finchè dopo i lunghi traviamenti romanzeschi torna ad essere la fida spada del grande imperatore Carlo Magno.

Il sig. Crescini in questo studio ci appare maturo di intelletto. Ben vorremmo poter dare uguali lodi alla forma di stile da lui adoperata. Certo non le potremmo negare il pregio della chiarezza e della vivacità, ma nel modo di scrivere dell'A. ci spiace un periodare rotto ed a singhiozzi; e un fare sentenzioso anche laddove il caso nol porti. Così, ad es., a pag. 77 leggiamo: « Poichè l'influenza di Virgilio è visibile non solo in Dante, ma ben più nell'Ariosto. E messer Lodovico è ben altro che quell'inutile sognatore, che troppi si credono.... Perciò le figure della favola cavalleresca nel mondo dell'Ariosto diventano adulte. Sotto il riso infantile vi scopri la serietà dell'uomo. E per questo si fanno universali. Ci è l'umanità nel poema dell'Ariosto, ecc » C'è egli proprio bisogno di questo modo di periodare? e all'A, stesso par bello e necessario?

Allo studio su Orlando segue un analisi sul poema franco-veneto di Ugo d'Alvernia, che si conserva in manoscritto nella Biblioteca del Seminario di Padova. La singolarità sua non consiste tanto nel linguaggio misto, curioso ma non unico esempio di parole italiane con terminazione francese, e neanche nella degradazione epica del personaggio di Carlo Magno, divenuto tiranno e insidiatore di donne: bensì piuttosto nell'evidente imitazione dantesca, della quale il Crescini si è pur accorto nelle ultime parole del suo scritto. Abbiamo qui una discesa all'inferno di Ugo conte di Alvernia, che per molti particolari apparisce calcata su quella di Dante. Il che serve non solo a dare al poema una data più tarda di quella primamente assegnatagli dal sig. Crescini, ma fa vedere come in un tempo, che dovrebbe porsi nella seconda metà del secolo XIV, l'Inferno dantesco era ormai così diffuso popolarmente, da diventar facile fonte alle stanche fantasie dei giullari plebei. Parecchi passi del poema arrecati dal sig. Crescini nell'analisi del poema, mostrano chiara l'imitazione dantesca: sarebbe stato opportuno, e sarà sempre cosa da potersi fare utilmente, raccogliere dall'Ugo tutte le immagini e le frasi che si raffrontano con quelle della Divina Commedia.

FOLCHETTO. Là là e là! - Milano, G. Ottino editore, 1881.

Là là e là è il grido con cui gli acrobati, i ctowns sogliono accompagnare i loro esercizi. E l'eroe di questo romanzo è appunto un clown. Carlo Ardolini, conte italiano, dopo aver dato fondo alla sua pingue fortuna, è ridotto, in Parigi, a far cento mestieri per campare la vita; ad accompagnare col pianoforte le evoluzioni di pulci ammaestrate, a dar lezioni d'italiano e di musica, a farsi clown. Una signorina americana lo conosco — per caso — come maestro di musica, accetta le sue lezioni, lo ama, è riamata. Il

giorno che Lidia gli dice d'amarlo, il conte, per la gioia, grida: là, là e là e comincia a saltare pel salotto, come se fosse in un circo. Lidia gli chiude la porta in faccia. Ma lo ama sempre, e tanto, che, per fare ammenda dell'offesa, per placare l'orgoglio di Carlo, si riduce auche lei a entrare in una compagnia equestre. Inutile aggiungere che la pace è presto fatta, e subito dopo conchiuso il matrimonio.

Sulle prime avevamo creduto, e quasi sperato che l'A. volesse far dello spirito a spese di certi romanzi, in cui le più strane avventure del mondo sono accumulate nel modo più grottesco, tanto per stimolare ad ogni costo-la curiosità. Ma l'A. dice e ripete che il fatto è vero. Può essere, ma forse non ci è mai capitato un libro, in cui, come in questo, la verità storica sia esposta in maniera da parere spessissimo inverosimile. E tra le molte incongruenze del romanzo, notiamo questa, di capitale importanza; che Carlo è dipinto come uomo di tempra forte, sempre presente a sè stesso, fino al momento, nel quale, mutata all'improvviso natura, si pone a fare scambietti invece di cadere ai piedi di Lidia.

I difetti evidenti della tela non sono compensati nè da studio di caratteri, nè dallo spirito — ch'è d'ordinario scipito e triviale — nè dalla lingua, ch'è un impasto maravigliosamente comico di francese e d'italiano.

GIUSEPPE CAMPORI, Lettere inedite di principi e principesse della Casa di Savoia. — Modena, tip. Vincenzi, 1879.

È una pubblicazione fatta in occasione di nozze. Se talvolta abbiamo veduto che in consimili occasioni furono pubblicati soggetti che proprio facevano a pugni con le nozze, il marchese Campori seppe scegliere letterine preziose, che anche una sposa può leggere con piacere ed istruzione. Agli autografi ha fatto precedere una sugosa illustrazione storica.

Gli autografi sono di Margherita d'Austria sposa a Filiberto II duca di Savoia, 1526; di Carlo III del quale vi sono dodici lettere; dicci altre di Emanuele Filiberto; di Carlo Emanuele I; quattro di Vittorio Amedeo I; di Maurizio Cardinale di Savoia; di Tomaso principe Sabaudo; due della duchessa Maria Giovanna Battista; di Vittorio Amedeo II; otto del principe Eugenio di Savoia; di Carlo Emanuele III; sei di Vittorio marchese di Sasa di Savoia; di Maria Antonietta regina di Sardegna; due di Carlo Alberto; della regina Maria Teresa moglie di Carlo Alberto; e finalmente una rarissima della regina Aledaide consorte di Vittorio Emanuele II.

Salvo due o tre introdotte per completare la cronologia, le altre hanno qualche importanza non solamente per la biografia della famiglia reale, ma anche per la storia ita-

I. Cossa, Primi Elementi di Economia Politica, quinta edizione notevolmente corretta e aumentata — U. Hoepli, Milano, 1881.

Questo libretto, di cui ora appare la quinta edizione, è stato accolto assai favorevolmente in Italia e all'estero, tradotto in spagnuolo e in tedesco, apprezzato degnamente e lodato dal Wagner, e adottato in molte scuole come libro di testo. È veramente un' utile guida nell' insegnamento per l'ordine, la chiarezza delle idee e l'eletta dottrina; più che un vero trattato o compendio, un pregevole Leitfaden, come dicono i Tedeschi, della scienza economica. La buona riuscita è pienamente giustificata dalle qualità intrinseche e dall'utilità sua, principalmente nel rispetto didattico.

Annunziando questa nuova edizione, senza rifare l'esame del libro nelle singole parti, noteremo soltanto i miglioramenti introdotti. Furono accresciuti alcuni capitoli che riguardano la distribuzione delle ricchezze, le banche, il trasporto; dedicato un nuovo capitolo all'organismo delle imprese industriali; fatte qua e là molte correzioni; e parecchie aggiunte alla ricchissima bibliografia che forma l'appendice. È da lodarsi l'A. per le solerti cure che pone in migliorare sempre l'opera sua, perchè risponda meglio ai progressi della scienza; e dobbiamo compiacerci di avere un compendio, che tanto per la parte teorica quanto per la bibliografia è sempre letto con molto profitto dagli studiosi di cose economiche.

Domenico Bonamico, La difesa marittima dell'Italia. - Roma, tip. Barbèra, 1881.

È questo un interessante volume scritto da un giovane uffiziale di vascello, nel quale sono trattati con precisione e chiarezza problemi militari di somma importanza per l'Italia. L'A. ha commentato con larga erudizione di marinaro i sistemi di difesa continentale, che acquistarono maggior credito nell'esercito. 10

Il problema della difesa militare d'Italia riceve convenienti soluzioni in casi determinati e contro un nemico col quale anche una relativa inferiorità di forze ci permette di competere; questo problema, nelle sue premesse, si complica naturalmente con le fasi della politica europea da cui derivano alleanze, e quindi equilibrio meno imperfetto di forze. Ma l'A. osserva che gli autori più competenti, quali sono l'Araldi, i fratelli Mezzacapo, il Tixon, il Veroggio, il Ricci, il Marselli, non sono punto d'accordo intorno ai pericoli che sovrastano alla nostra frontiera marittima nel caso in cui s'abbia di fronte un nemico al cui esercito sia unita poderosa flotta.

L'esercito nemico, quando avesse superato i valichi alpini ed avesse riportato vantaggi più o meno decisivi nella Valle del Po, incontrerebbe ostacoli formidabili nelle linee strategiche dell'Appennino; ma bisogna che il mare ponga il nostro esercito al sicuro di qualunque movimento girante. Bisogna che la nostra squadra protegga i fianchi e le spalle delle nostre linee militari. Questo è l'argomento principale del libro del Bonamico.

L'A. ritiene essere di molto peso l'opinione del Ricci, il quale assegna alla flotta, oltre la difesa delle isole, quella delle coste del teatro meridionale, coll'appoggio d'una parte dell'esercito di prima linea e delle milizie provinciali; il Ricci più d'ogni altro ha tenuto conto di questa esigenza del problema di fronte ad una potenza marittima; ma il Bonamico afferma che nemmeno il Ricci si appone assolutamente al vero nel valutare l'offesa cui possiamo andare soggetti da una potente nazione vicina.

Il Ricci considerando il caso d'una guerra contro la Francia valuta a 60,000 uomini l'effettivo dell'esercito che potrebb'essere per via di mare gettato in una volta sulle nostre coste, colla protezione della sua squadra. Il Dabormida ammette anche le cifre del Ricci; ma dice che difficilmente i Francesi, non ostante la loro superiorità numerica, si esporrebbero ai rischi d'una operazione di sbarco prima di aver battuto la nostra flotta. Ma se la nostra flotta è battuta, ognuno capisce che il nemico sarà padrone del mare e farà allora ciò che vorrà. Bisogna quindi dare alla flotta medesima forza sufficiente perchè, appoggiata sopra buone basi di operazione sulla costa, essa rimanga minaccia perenne contro qualsiasi convoglio di truppe il quale si attentasse a traversare il Tirreno, l' Jonio e l'Adriatico.

Le nostre forze navali, considerate sotto questo aspetto, assumono un carattere difensivo e protettivo. La marina militare, come nei tempi antichi, viene ad occupare il suo posto nelle combinazioni strategiche. Questo fatto non abbastanza avvertito adesso deriva dalla sostituzione del vapore alla forza motrice del vento e dall'esser le navi assolutamente autonome, grandi e veloci. Le comunicazioni per mare sulle coste del continente sono più rapide e più regolari di quelle per le strade non ferrate, ciò che verificavasi pure nell'antichità allorquando scarse e male sicure erano le vie di terra. Non è oggi soltanto che i comandanti d' esercito tengono in grande considerazione le vie marittime: ciò avveniva anche ai primi tempi delle galere a remi; ma ora più che mai queste ultime vie vanno custodite in modo che non se ne impossessi l'avversario.

Il Bonamico valuta a 150,000 nomini l'esercito che la Francia potrebbe, appoggiandosi sull'Elba, gettar nella Valle dell'Arno od in quella del Tevere. Questa cifra non ci sembra elevata, avuto riguardo all'entità del naviglio mercantile a vela ed a vapore di detta potenza, ed al numero di navi da guerra ch'ella può impiegare per trasporti. Naturalmente tutte le piccole navi della costa possono esser adoperate insieme ad altre grandi a vela se la stagione è bella ed il tempo favorevole. I piroscafi rimorchiano le navicariche le quali in quarantotto ore arrivano sul posto.

L'A. attribuisce all'Elba una grande importanza difensiva e vorrebbe fortificarne le alture, affinchè il nemico non potesse liberamente stabilirsi nelle valli e farne un campo di riserva o di deposito. Ma su questo punto osserviamo che le truppe venute all'Elba non prenderebbero terra nel continente con maggior facilità di quelle venute direttamente dalle Isole d'Hyères, da Tolone o da Marsiglia. Ciò che importa assodare è, che due o tre corpi posti in riserva nell'Italia centrale, mentre il grosso dell'esercito fosse nella valle del Po, non basterebbero punto a preservare il paese dal pericolo d'una così formidabile invasione. È necessaria una battaglia navale per disperdere o rovinare il convoglio; questa battaglia avrà luogo tra la nostra armata e quella più forte che accompagna o protegge le navi cariche di truppe.

Ma sarebbe impossibile stabilire a priori quali sono i punti dove preferibilmente approderà la spedizione nemica: l'attacco può aver luogo in molte parti della nostra frontiera dove passano strade importanti o strategiche. Bisogna perciò che la nostra flotta estenda la sua protezione sopra l'intera linea costiera continentale, da Ventimiglia a Venezia, sopra 1200 miglia nautiche. Il Bonamico dimostra la necessità di assegnare alle navi, lungo il perimetro delle costiere, un numero sufficiente di basi di operazioni peninsulari od insulari, dove la flotta possa rifornirsi di carbone, acqua e viveri, ed eseguire piccole riparazioni. Codesti centri, alcuni dei quali avranno bacini di carenaggio, non devono però confondersi con gli arsenali di costruzione. Le basi di operazione marittima permettono di mantenere nell'armata navi di limitata autonomia, e perciò di costo minore. Con quel sistema soltanto la difesa delle nostre coste può rendersi efficace nelle nostre condizioni economiche.

La ubicazione dei punti fortificati a sostegno dell'armata è determinata dalle condizioni idrografiche; l'A. esamina partitamente i tre bacini che bagnano l'Italia, discute l'importanza relativa di ogni ancoraggio e di ogni luogo capace di offrire un ricovero; conclude per la Spezia nel Tirreno, la Maddalena, nell'Isola di Sardegna, di fronte alla lunga costiera continentale di libeccio; Messina in Sicilia, la quale domina l'importante stretto del Faro; Taranto nel Jonio, Brindisi e Venezia nell'Adriatico. In quest'ultimo bacino, considerando la forte posizione che l'Austria occupa a Pola e su tutta la costiera della Dalmazia, l'A. vorrebbe che, nel caso di guerra con detta potenza, l'armata nostra si procurasse immediatamente una base d'operazione

sulla costa orientale, togliendo il possesso al nemico di alcuna fra le molte isole dello arcipelago Dalmato. Ma l'A. non ha riflettuto alle difficoltà di difendere simile punto affinchè il nemico non le riprenda appena la squadra nostra ne sia uscita, o non ci attacchi le nostre navi alla spicciolata. Egli non ha pensato alla impossibilità di dominare da quelle acque gli osservatorii nemici. Quell'idea, diciamolo francamente, non è pratica. È a Brindisi che dobbiamo pensare, e qualunque ritardo a porre in istato di difesa quel porto, può essere per noi motivo di gravissime complicazioni nel caso d'una prossima guerra. Gl'interessi generali debbono prevalere ai regionali.

L'A. opina con lodevole criterio che non si debbano erigere opere fortilizie in quei punti che non sieno in grado di offrire alle navi una protezione assoluta o non sieno considerati di ordine importante per la difesa continentale. Non bisogna sciupare le nostre risorse finanziarie. Volendo difenderci ovunque, rimarremmo deboli dapertutto. In una parola, la difesa attiva deve essere affidata interamente alla squadra. Molti punti proposti dalla Commissione per la difesa dello Stato vennero dal Bonamico eliminati; egli non vuole nemmeno la protezione delle città commerciali. Codeste città, dice l'A., non sarebbero in verun modo poste al riparo d'un bombardamento dalla distanza di sette a dieci chilometri, e per liberarsene dovrebbero pagare un ricatto. Anche l'armata avrà l'obbligo di proteggerle, potendolo, col mantenere il mare libero.

L'A. non crede che la difesa marittima possa praticamente eseguirsi con flottiglie ripartite nelle diverse zone ed avenfi per centri luoghi cospicui e fortificati. Egli è d'avviso che la potenzialità delle forze navali così disseminate non riuscirebbe punto efficace, per quanta entità si fosse data a questa forza medesima. Ciò è pure il parer nostro. Le flottiglie in mare aperto non possono agire che per sorpresa, sono quindi inefficaci contro le armate; possono giovare dinanzi alle piazze marittime dove esista uno specchio acqueo, interno od esterno, protetto da batterie di grande potenza. Le flottiglie debbono riservarsi a difese locali.

L'A. esamina il soccorso che l'armata può dare all' esercito nel periodo di mobilitazione e di accentramento col proteggere la linea ferroviaria della costa e col tenerno lontane le forze nemiche. L'azione della flotta più che in verun altro luogo sarebbe efficace per la difesa della Riviera Ligure. Il Bonamico non parla della difesa del territorio insulare: questa lacuna sarebbe troppo rincrescevole se il lottore non indovinasse che la difesa in discorso è quasi impossibile senza l'aiuto della flotta a meno di tenero sui luoghi forze considerevoli distaccate dal nerbo dell'esercito. Del resto non è cosa opportuna dare troppa pubblicità alla discussione dei sistemi difensivi, perchè quando non si è forti abbastanza e che non si può immediatamente provvedere al necessario, la luce fatta giova tanto al nemico quanto a noi.

V'è però una cosa da considerare a riguardo delle isole ed è che questa parte del territorio, se occupata, al ritorno della pace meno facilmente verrebbe restituita a meno di risultati considerevoli ottenuti sul continente.

L'opera del Bonamico riveste una forma scolastica, o crediamo che avrebbe potuto utilmente avvalorare la sua esposizione con tratti della storia antica se pure la storia del medio evo o moderna non gli avessero aperto un campo sufficiente. Ma egli ha dato invece una larga parte all'esposizione ed alla discussione dei sistemi altrui e su questo punto intendiamo come abbia dovuto rispettare molto convenienze. Tutti i sistemi hanno i loro seguaci e vivono quel breve tempo che l'opinione sempre mobile loro concede.

In queste materie niuno dei nostri autori italiani, scrivendo in astratto, ha per la sua tesi l'autorità d' un fatto vittorioso compiuto; niuno può farlo con l'arditezza dell'uomo di genio il quale confida nella saldezza dell'esercito e pone affidamento assoluto sulla precisa esecuzione dei propri ordini. I maestri di strategia moderni, dovendo tener conto dei ragguardevoli elementi che la scienza da sessant' anni ha messo in potere degli eserciti, riducono le operazioni al valore di una partita di scacchi con regole definite. Crederanno essi alla possibilità d'una spedizione francese di 150,000 uomini per via di mare? Temiamo pur troppo che questa opinione non sia uno dei fattori dei calcoli preparati nelle nostre scuole.

Diciamolo francamente: la scienza strategica non può essere completamente separata dalla parte morale della storia, ed è per ciò che vorremmo nell'insegnamento adottare la forma d'un corso di storia militare con esercizio topografico costante. Quel corso vuole esser preceduto, s'intende, dall' insegnamento della logistica moderna del movimento degli eserciti. Ciò che diede riputazione al Jomini è appunto l'essere storico critico delle splendide campagne di Napoleone I. La strategia futura è preveggenza.

Gli ufficiali della nostra marina hanno fatto plauso ad un lavoro il quale pone in viva luce il più importante serzio che il paese attende dal loro patriottismo. L'Italia deve provvedere alla sua esistenza, e senza contrasto l'armata non è elemento difensivo minore dell'esercito. Con le deduzioni che emergono dal lavoro del Bonamico, il piano organico della nostra marina militare diviene una questione molto semplice. Cadono da sè molti punti di controversia i quali rendevano insolubile il problema economico della costituzione delle nostre forze navali.

La questione delle navi da guerra grandi e piccole quale risulterebbe dalla idea del Bonamico, ha dato luogo ad una recente conferenza alla Società di lettere e conversazioni scientifiche di Genova, dove il contr'ammiraglio V. Arminjon ha svolto questo argomento. Crediamo che il Bonamico abbia accennato a dimensioni troppo limitate: ma questa è materia essenzialmente tattica e si riferisce piuttosto al corso di lezioni che l'A. ha professato alla scuola superiore di guerra che all'opera della quale abbiamo ora ragionato.

NOTIZIE.

— Il Professore Artvigio Dérenbourg, mandato dal Governo Francese in missione scentifica in Ispagna per lo studio della storia e letteratura araba, ha fatto molte scoperto nella biblioteca dell'Escurial, sulle quali sarà pubblicato un rapporto negli Archives des Missions Scientifiques. (Athenaeum).

— Il prof. Stier, direttore del Ginnasio di Zerbst nel Ducato di Anhalt, ha trovato un manoscritto importante contenente una descrizione minuta del secondo viaggio fatto da Vasco de Gama nelle Indie nel 1502 e nel 1503, sul quale finora poco si sapova. È scritto in olandese da un compagno di Vasco de Gama. Lo Stier lo prepara per la pubblicazione.

(Academy)

— La « Revista de Cioncias historicas » (novembre) ha pubblicato un breve metodo per imparare la lingua basca di Raffael de Nicoleta. Il manoscritto finora inedito di quest'opera data dal 1653 e si conserva nel British Museum. Si attribuisce valore non alla parte grammaticale ma al vocabolario e ai dialoghi.

(Academy)

 In America hanno messo innanzi il disegno di una società Dantesca della quale, come si spera, il Longfellow accotterebbe la presidenza.
 (Academy)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1881 - Tipografia Barbara.

RIVISTE INGLESI.

QUARTERLY REVIEW. - GENNAIO 1881.

La verità sull'Irlanda. — È un articolo sulla questione Irlandese considerata dal punto di vista Tory.

Per dimostrare gli eccessi e la completa disorganizazione di quel paese l'A cita l'indirizzo del giudice Fitzgerald al Grande Jury di Cork fatto sullo scorso dicembre. Ivi si dice che nella contea di Clarc furono spedite 43 lettere minatorie, si verificarono tre casi di invasioni a mano armata nelle abitazioni, due di mutilazione di bestiame, otto d'incendio doloso, e tre di sequestro arbitrario di beni. A Limerick e a Kerry i delitti furono assai maggiori a West Riding e a East Riding, e conclude; ogni vera libertà è cessata e domina una tirannia intollerabile. La vita non è più sicura, il diritto è messo in non cale, la legge non può essere eseguita, e la disonestà e il brigantaggio disonorano il paese.

L'A' domanda se il ministero che è composto di uomini che l'infiammarono la mente del popolo contro la crudeltà dei conservatori, che predicarono così bene al Sultano contro ai disordini dell'Oriente, hanno fatto il loro dovere per ristabilire l'ordine in casa propria. La Turchia ha saputo sciogliere la Lega Albanese, ma nell'Irlanda la confusione non è andata che aumentando. Si esaminano le cagioni che vengono addotte come origine dello scontento attuale e specialmente quella formulata dal signor O' Connor Power in un articolo del Nineteenth Century. Ritraendo le miserie d'Irlanda sino alla conquista Inglese, l'A. cita « the Annals of the Four masters » per dimostrare l'anarchia che continuò sino alla conquista, e le lotte continue fra i piccoli capi. Il terreno eccetto quello appartenente alla Chiesa ed ai capi era diviso fra i Flaths o Flaittes che corrispondono ai proprietari del manor inglese e si cita il D. O' Curry per dimostrare questo fatto che era male compreso da Sismondi. Il Dott. Sullivan nella sua prefazione alle opere di O' Curry non conferma questo stato di cose e agginnge che, come era facile congetturare trattandosi di rami della stirpe Ariana tra loro tanto prossimi i principii generali delle leggi che regolavano l'occupazione del suolo erano praticamente i medesimi fra gli antichi popoli del Nord, fossero Celti o Germanici. Anche Spencer lamenta i danni dell'antico sistema territoriale ed il breve fitto in Irlanda, e quindi, insiste l'A., è ingiustizia sostenere ora che l'uso dell'affitto a termine annuo sia una importazione inglese, che anzi il governo ha sempre tentato di assicurare l'affitto per un determinato numero di anni. Si citano veri metodi barbari di agricoltura anteriori al 1600, e il prezzo del bestiame di allora, tenuto conto del maggior valore del denaro, per dimostrare la miserissima condizione della pasto-, rizia.

Nel 1672 la popolazione era calcolata da sir William Petty 1,000,000; e nel 1846 passava gli otto milioni. Secondo sir William il bestiame nel 1652 aveva un valore di Ls. 500,000 che moltiplicato per 5 darebbe un valore attuale di 5 milioni: nel 1878 il bestiame fu valutato 63,266,152, st. i cavalli 12,289,779 st. ed il pollame a 4 milioni e mezzo di st. Le case erano nel 1666 secondo il Petty 200,000 delle quali 160,000 cabine ad una stanza; nel 1871 il numero delle case era di 961,380 di cui sole 155,675 ad una stanza. Questi sono progressi reali ed innegabili. Il signor O' Connor Power asserisce che pochi proprietari approfittarono delle facilitazioni accordate dall'atto del 1842 di sir R. Peel. Ora dal 1847-78 le somme prese a mutuo furono Ls. 3,000,000,e la proporzione aumentò nel 79-80. Devesi molto considerare che in tali casi il non pagamento dei fitti obbliga il proprietario debitore di vendere il suo fondo. L'accusa di fitti eccessivi non è giusta, e si sostiene che la media del fitto per acro è di

25 scellini in Irlanda di 36 in Scozia e di 26 e mezzo in Inghilerra, mentre la produzione non è proporzionatamente inferiore. Da un calcolo sul valore del bestiame, dei depositi alle banche e del valore dei diritti concessi agli affittuari dall'atto del 1870, che ha trasferiti ai coltivatori un valore di Ls. 45 milioni si dimostra che in media spetta un capitale di Ls. 300 per ognuno dei 579,389 occupati in terreni. Tutti i prodotti hanno aumentato di prezzo, ma alcuni, come le patate, del 200 per cento, il burro del 50 per cento, la carne del 100 per cento, il montone 130 per cento, il maiale del 100 per cento, ed i fitti non sono certamente cresciuti in proporzione, anzi molti sono ancora quali erano nel 1862 come valutati da Griffith. Questi fatti parlano di per sè e molte persone econome e prudenti ne hanno approfittato e sono diventate ricche. I veri fattori dello scontento sembrano all'A. sei: 1. l'antico spirito di brigantaggio. 2. la vera miseria nelle infime classi. 3. i molti debitori fra i fittaiuoli più piccoli. 4. una intuizione dei grandi fittaiuoli che il movimento attuale migliorerà la loro situazione. 5. l'ambizione ed il fanatismo dei promotori. 6. le speranze che furono suscitate dai liberali ed il carattere del Land Act del 1870.

I telai meccanici hanno cagionato grandissimi danni ad una popolazione che viveva in gran parte della produzione di tessuti a mano; e di qui l'origine della miseria e dei debiti.

Varie disposizioni tutelano il fittaiuolo contro il capriccio del proprietario, che non può licenziarlo senza forte compenso, che giunge fino a 7 anni di fitto e di più il rimborso dei miglioramenti. In quanto ai grandi fittaiuoli è naturale che desiderino una riduzione sul prezzo di compra calcolato sul fitto ed una riduzione nel numero degli anni per l'ammortamento. Queste sono le promesse dei rappresentanti della Land League. Il Land Act del 1870 fece concessioni e diede diritti ai tenutari della terra in Irlanda maggiori di quelli che si riscontrano in qualunque altro paese di Europa ed i proprietari accettarono quell'atto come una sistemazione finale di tutte le questioni; con che diritto ora si viene ad alterare un contratto senza il consenso delle parti? La risposta è la cattiva raccolta e la Land League. Il rimedio, si dice, deve trovarsi nella fissità dei contratti, libera vendita dei diritti dell'affittaiuolo, e nel giusto canone di fitto (fixity of tenure, free sale of the tenant's interest, fair rent.)

Questi principii sono stabiliti dall'atto del 1870 che legalizzò le consuetudini dell'Ulster dovunque già esisteva; eppure anche in Ulster, secondo il giornale Irish-Farmer, vi sono grandi miserie, e si pretende guarire ogni male estendendo il sistema in altre parti più povere ed ignoranti dell'Irlanda, L'A. discute l'ingiustizia di un nuovo atto di confisca e raccomanda a questo proposito l'opuscolo del signor Mabony. Inoltre il successo ottenuto dalla classe che occupa la terra dopo l'agitazione attuale, non stimolerà nuova agitazione fra coloro che non potranno per mancanza di mezzi, per quanto favoriti dalla Legge, acquistare il tenant right? Vi sono 400,000 braccianti a 120,000 conduttori di meno di un acre. L'A. non crede possibili le teorie di Bright, Shaw e Lefevre che vorrebbero i contadini proprietari, e rammenta la condizione assai più precarie dei coltivatori nel Belgio, la quale pure si concilia con grandi perfezionamenti agricoli. L'A. conclude doversi ritenere ammettere sbagliata la politica che vorrebbe profonde modificazioni al Land Act del 1870. Sebbene conservatore, non esclude a priori un esame di quell'atto, ma spera che l'Opposizione insisterà affinchè il Parlamento non deliberi prima che l'autorità del governo della Regina non sia ristabilita in Irlanda.

Articoli che rignardano l'Italia negli untimi numeri dei Periodici stranieri.

1. - Periodici Inglesi.

The Nature (13 genn.) Contiene un articolo bibliografico sulla « Ornitologia della Papuasia e delle Molucche » di Tommaso Salvadori, Torino, 1880, e ne mette in rilievo l'importanza.

The Nation. Resoconto particolareggiato e molto favorevole sul libre di Tommaso Hodgkin intitolato: L'Italia e gli invasori di essa.

- Giudica pregovoli gli Studi sul secolo XVIII in Italia scritti da

The Atheneum (29 genuaio). Descrive alcuni quadri esposti nella Royal Academy di Francesco Francia (ritratto che attribuisce a Antonello da Messina), Sebastiano del Piombo e di Zucchero, ed altri attribuiti al Giorgione, al Moroui, a Tiziano e a F. di Giorgio.

The Academy (29 gennaio). Giudica non privo di meriti il libro di Giovanna Luisa Willyams intitolato: La Chiesa dei Valdesi nelle Valli del Piemonte dal principio fino al tempo presente.

- Cosmo Monkhouse descrive i quadri di Correggio, Fra Bartolommoo, Raffaello ed altri, esposti nella Royal Academy.

— Parla della statua del Savonarola fatta dal cavalier Pazzi e dei gessi delle opere di Bartelini i quali vorrebbe che fossero acquistati dalla città di Firenze.

- E. F. S. Pattison dà un riassunto esteso del libro di Eugenio Muntz su Raffaello, giudicandolo molto importante. .

II. - Periodici Francesi.

Journal de Physique (gennaio 81). Contiene i risultati d'alcune ricerche di L. Nicotra sui suoui risultanti.

- E. Bouty riferisco le determinazioni della dilatazione del sodio solido, fatte da G. De Lucchi (Ist. Veneto).

Académie des sciences (17 goun. 81). Q. Sella è nominato socio corrispondente per la sezione di Mineralogia.

La Philosophie positive (gennaio-febbraio). G. Wirouboff rende conto del libro di Roberto Ardigò intitolato: La morale dei Positivisti, giudicandolo troppo superficiale pei pensateri e troppo diffuso per il pubblico generale. Loda la precisione o chiarezza delle argomentazioni dell'autore, ma lamenta ch' egli ignori le opere dei suoi predecessori.

— Ad. di F. Fontpertuis parla con lodo della Storia delle letterature meridionali (dell' Italia o della Spagna) pubblicata da I. Demogeot.

Journal des Débats (29 gennaio). Il Berard-Varagnac discorre diffusamente della Storia delle letterature straniere nei loro rapporti collo sviluppo della letteratura francese scritta da I. Demogeot e attribuisce gran valore a quest' opera.

Revue Suisse (febbraio). Marc Monnier continua il suo studio su Dante.

— I. Giampietro dà una descrizione della Campagna napoletana.

III. - Periodici Tedeschi.

Literarisches Centralblatt (29 gennaio). Resoconto favorevole sul libro di Arnaldo Cantani intitolato: Patologia e Terapia speciale tradotto in tedesco da Siegfr. Hahn.

Rheinischer Museum (vol. XXXVI, fasc. 1). Antonio Viertel comquenta un passo dell' Halia illustrata di Flavio Biondo comunicatogli da Attilio Hortis da un Manoscritto esistento a Venezia; e parla della scoperta della lettere di Cicerone.

Im neuen Reich (num. 5). Resoconto sul romanzo di Wolfgang Kirchbach intitolato: Salvator Rosa.

Magazin für die Literatur des In-und Auslandes (29 gennaio). Paolo Lanzky discorre diffusamente su Paolo Mantegazza come scrittere.

Deutsche Rundschau (febbraio). Resoconto molto favorevolo sulla quarta edizione del libro di Giorgio Voigt intitolato: La risuscitazione dell'antichità classica o il primo secolo dell'umanismo, edizione che equivale secondo il critico a un'opera affatto nuova.

— Th. Linschmann parla di una traduzione tedesca degli *Inni sacri* del Manzoni pubblicata da Amadoo Mohnike nel 1832 e di un'altra fatta da I. P. Silbert e stampata nel 1821 e 1822 nel periodico viennese intitolato: *Rami d'olivi*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 160, vol. 7º (28 gennaio 1681).

La riforma elettorale ed i partiti. — La responsabilità dei padroni poi danni derivanti dal lavoro agli operai. — Lettere Militari. I progetti di legge presentati al Parlamento dal Ministro della Guerra (C.). — Uno studente romano in Ateno. (Anno XI.V a C.) (Iginio Gentile).

— L'elemento filosofico nella molerna poesia inglese (C. Grant). — Il neografismo contemporaneo (Giaseppe Salvioli). — Bibliografia: Edmondo De Amicis, Poesie. — Maria Viani-Viscanti, Favole educative. — Giulio Friedlaender, Die italienischen Schambuzen des fünfzehnten Jahrhunderts. (Le medaglie italiane del secolo decimo quinto, 1430-1530.) — Attilio Branialti, Le moderne evoluzioni del governo costituzionale. Saggi e letture. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 161, vol. 7º (80 gennaio 1881).

L'oro e l'argento. - La riforma del regolamento del Senato. -La statistica delle Società di mutuo soccorso. - Lettere Militari, Della diminuzione del servizio sette le armi di una parte del contingente di prima categoria (C.). - La carità d'un barone dopo un secolo e mezzo di storia italiana (Augusto Franchetti). - Corrispondenza letteraria da Parigi. Due pubblicazioni del sig. Chantelanze (A. C.). - Un povero cano (Emilio De Marchi). - Bibliografia : Mario Rapisardi, Ricordanze, Versi. Terza edizione accrescinta e corretta dall'autore. - H. Breitinger, Lo studio dell'italiano. Svolgimento della lingua letteraria. Bibliografia per ainto agli studiosi. Traduzione di Pietro Susani. - Autonio Manno, Alcuni cataloghi di antiche librerie plemontesi; Luigi Lodi, Catalogo dei Codici manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori, parte terza, secolo VII. - Schell, Theorie der Bewegung und der Kräfte. Ein Lehrbuch der theoretischen Mechanik mit besonderer Rücksicht auf das wissenschaftliche Bedürfniss technischer Hochschulen. Zweite umgearbejtete Auflage. 2 Band. (Teoria del moto e delle forze. Trattato di Meccanica teorica con speciale riguardo ai bisogni scientifici delle scuole di applicazione per gli ingegneri. Seconda edizione ampliata e corretta, volume 2º). - Notizie. - La Settimana. - Rivisto Francesi. - Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

A NNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 27. Commissione centrale dei valori per le dogane. Atti e relazione per l'anno 1879. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, direzione dell'Industria e del Commercio. Roma, tip. eredi Botta, 1881.

ONTRIBUTIONS to the study of indo-portuguese numismatics, by. J. Gerson da Cunha, fasciculus I e II. Bombay. Printed at the education society's press, Byculla, 1880.

CINO DA PISTOIA. Vita e opere giuridiche, con molti documenti inediti, ricerche dell'avv. Luigi Chiappelli. (Edizione di #10 esemplari). Pistoia, tip. Cino dei fratelli Bracali, 1881.

EMIGIRATI IN AMERICA, studio e racconto di A. Marazzi, vol. II. Milano, fratelli Dumolard, 1881.

1 ORA DELLA RICREAZIONE, libro di lettura per i fanciulli, Salvatore Concato e Filippo Sesler. Torino, tip. G. Candeletti, 1880.

MATRIMONIO CIVILE, divorzio, capacità giuridica della donna. Pensieri del sucerdote Francesco Maria Adriani. Ostuni, tip. Ennio, 1880.

SOGNI FOSCIII, di Enrico Zincone. (Estratto dal giornale il Capitan Fracassa). Roma, tip, dell'Opinione, 1881.

CRITTI DI DIRITTO PUBBLICO, di Guido Padelletti, preceduti da un cenno biografico dell'autore dettato da Carlo Fontanelli. Firenze, Giuseppe Pellas editore, 1831

AVVISO

Col 1º Gennaio 1881 gli Uffizi della RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasferiti al Corso, 173, Palazzo Raggi.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.